

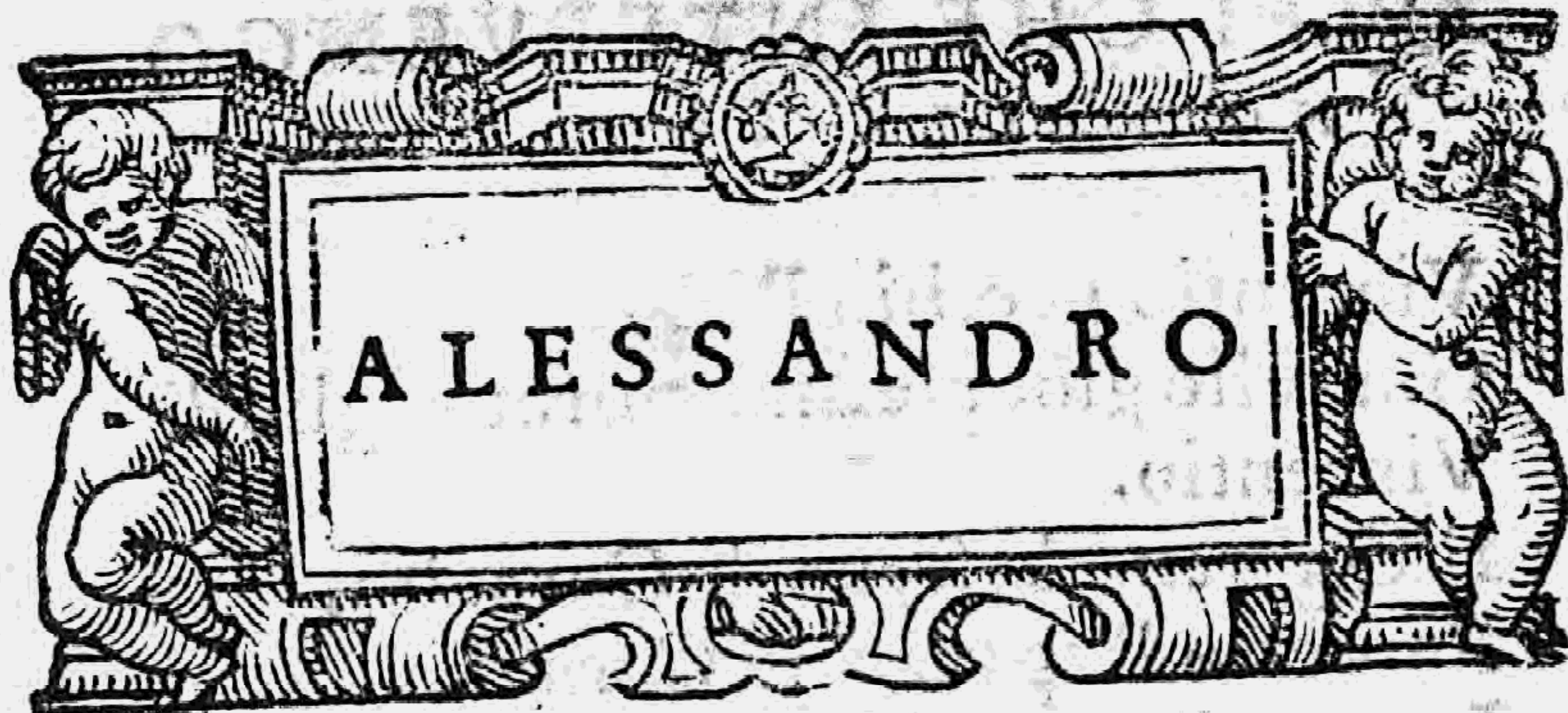
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Racc. Dramm

196



COMEDIA
DEL SIG. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.



Di nuouo ristampata, & con somma
diligenza ricorretta.



IN VENETIA,
Appresso Altobello Salicato,
M D L X I X.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

V

16

BRAIDENSE

MILANO

QUEI CHE INTERVENGO
NO NELLA COMEDIA.

Vincentio uecchio Pisano.
Gornelio giouine innamorato figlio di
Vincentio.
Il Querciuola seruo di Cornelio.
Fnrbetto Ragazzo di Cornelio.
Lampridia, cioè Aloisio, creduta figlia
di Vincentio.
Nicoletta fante di Lampridia.
Fortunio, cioè Lucretia innamorato di
Lampridia.
M. Fabritio Dottor di leggi.
M. Lucretio Siciliano.
Gostanzo Naspi Pisano, uecchio inna-
morato.
Il Ruzza seruo di Gostanzo,
Lucilla figlia di Gostanzo, e innamora-
ta di Cornelio.
Il Capitan Malagigi.
Fagiuolo seruo del Capitan.
Brachetto ragazzo del Capitano.
Angela Pcllastriera.
Brigida moglie del Capitano.
Alessandro amico di Cornelio.



A L M A G N I F I C O
M. BERNARDINO

D I M A N N O,
Maestro rationale dell' Illustr. Signor
Vice Re di Sicilia.



CI A sono molti, & molti an-
ni M. Bernardino mio nobi-
lissimo; che per le vostre im-
mortal uirtù non pur fui co-
stretto a cordialmēte amar-
ui, ma cadde in me un pensiero di nō piccolo
desiderio di poterui in qualche tempo con gli
effetti mostrare, qual fusse l'animo mio uerso
uoi. Ne hauend'io al presente occasione; che
mi porgesse piu speme di farui in parte co-
noscere la gran uolontà che ho di farui cosa
grata, mi uenne nell'animo che questa Come-
dia chiamata Alessandro, uenisse a luce sot-
to l'honoratissimo uostro nome: laquale for-
se xv. giorni sono mi fu mandata da Roma,
doue questo Carnouale passato al cospetto di
tutta la nobiltà con molto aplauso fu re-
citata; e secondo che fui auisato da quel
gentilhuomo, che si degnò mandarmela, fu
giudicata per una delle leggiadre & dotte
Comedie, così di stile, come d'inuentione, che

a questa nostra età fusse ueduta giamai. Et se bene il Signor Alessadro Piccolomini nõ se è curato, che'l nome suo si segni nella fronte dell'opera, nientedimanco non è stato nessuno; che nõ habbia stimato quella esser proprio parto del suo arguto, & pellegrino ingegno. Benche chi ben considera, ne dà quasi chiaro inditio senz'altro, hauendola lo stesso Autore cognominata Alessandro, che per esser, com'ho detto, cosa rara, mi sarebbe paruto incorrere in troppo grande errore, s'io l'hauesti indirizzata ad altri che a uoi, che non pur oltra modo ui diletta la singular Poesia, anzi par che da fanciullo ui fusse infusa dal cielo, la quale se dal Dominator delle stelle non è ne gli huomini per proprio dono largita, è simile al frutto che uien prodotto dall'Arbore non coltiuato, ma che dirò io dell'Arithmetica? Arte posseduta da uoi con tutta quella facilità che si possa desiderare, onde ui si può dire che caminate per la strada d'honore con felicissimo corso, & tanto maggiormente, quanto poi con l'affabilità uostra prendete gli animi di chiunque ui conosce, di maniera che mai non si fanno partire dalli dolci & piaceuoli intertenimenti uostri. State sano, & uiuete felice da Roma. T. N.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vincenzio Vecchio, M. Fabritio
Dottor di leggi.

Vin.



N. Somma perdonatemi M. Fabritio, s'io son forse piu importuno che non bisognerebbe, la cosa de i figliuoli importa troppo, e maggiormente a chi è padre d'un solo, come son io. Io da che intesi, che uoi erauate condotto in questo nouo studio a Pisa, mi rallegrai grandemente, sperando che per l'amore già tanto tempo stato tra noi, e cominciato mentre giouinetto studiaste quà, che uoi haueste non tanto con le lettioni, quanto con i buon consigli a far giouamento a questo mio figliuolo, e leuarlo forse da questa uita, ch'egli fa già piu mesi sono.

M. F. State di buona uoglia Vincetio, ch'io son per far in questa cosa ogni buon officio, che per me si possa, e spero che non indarno: parendo mi Cornelio giouine di buõ giudicio, e d'in-

gegno da sperarne piu sempre di giorno in giorno.

Vin. Il giouin certo (e sò che nò me ne ingāna lo interesso) è ben dotato dalla natura; nè ui potrei mai dire quanto buona fama me ne ueniva all'orecchia in due anni ch'egli stette a Studio a Salerno, e parimenti quando tornò, mi riuscì così studioso; così obediante, e così modesto, che mi s'apriua il cuore per allegrezza; ma da che per mala sorte si è dato in preda di questo Amore; in tutto si è mutata di costumi, di uolto, e d'ogni ragiò di uita.

M.F. E' dunque innamorato il figlio uostro? non è marauiglia che io lo uedeuo star così attonito, così stordito, pallido, e sospeso d'animo.

Vin. O M. Fabritio, quanto è cābiato da quel che gli era, egli prima non haueua i maggiori amici che i libri suoi, si stava la maggior parte del tempo in studio, era parco, obediante, deuoto, e amoreuol tanto, ch'io non ui potrei dire. A deso tutto'l contrario, non uede mai libro, non stà mai in casa, nè notte, nè giorno, non mangia, non beue, non dorme, nò stima i miei comandamenti; spende, e manda mal ciò che può, è diuentato di amoreuole de i parenti del padre, non apprezza piu nè Dio, nè il mondo; ama sola una dōna, e un seruo, con ilquale si confida di questo amore.

M.F. Gran cosa mi dite: io per me mi pensaua che in un giouine l'esser innamorato fusse il condimento di tutte le sue uirtù, e che se ben alcū fusse una profonda sētina di uiti, Amor

fusse bastante a solleuarlo in un momento fino alle stelle. Et io per me quel poco ch'io uoglio, l'attribuisco tutto all'amor ch'io portai a Donna nobile, e bella, degna che'l mondo li fusse seruo.

Vin. Non è piu quel tempo, il mondo è guasto. M. Fabritio io mi ricordo già, che le cose d'Amore eran piene di modestia, non alterauan l'animo, e si pigliauan quasi per uno scherzo; e se pur una mia innamorata hauesse qualche uolta sol con la fronte accettata una mia riuerentia, mi saria bastato, per due anni in premio dell'amor mio; non si sarebbe hauuto ardir di desiderare pur una minima parola che non fusse stata tutta honesta. Hoggi di Amor è diuentato falso, e sfacciato: non bastano a questi giouini le riuerentie, gli sguardi e le parole delle inamorate loro, che se in quattro giorni non ne son padroni, s'affliggono, e si lamentano. Non si fa piu l'amore per gentilezza, ma per fame, e per rabbia; si consuma un mondo, si macchia la fama, si perde il tempo, e si scorta la uita dietro a queste trame, senza far' altra cosa che importi molto. O che differenza da tempi a tempi, nè solo auiene in questo, ma in qual si uoglia altro modo di uiuere. Al mio tempo haueuano i figli paura della sferza c'haueuan uenti, et uenticinque anni; hor non arriuanò a dodici, che uogliono essere i padri loro. In fine il mondo ua inuecchiando, e peggiorando di mano in mano.

M.F. Inuecchiado andiam noi Vincentio mio, e'l mondo ci resta dietro sano e saluo, come fu sempre. O quanto mi rido di così fatte parole che sogliam dir noi uecchi, al mio tempo fu, al mio tempo stette. Queste opinioni ce le facciam noi stessi. Sapete donde uiene, che ci paion le cose cambiate? gliè, perche siam cambiati noi, nè cō quelli occhi, nè con quelle orecchie guardiamo e udiam le cose, con che le guardauamo e udiuamo, già sempre furon de gli amanti modesti; e sempre de gli scorretti. E si come sempre furono e saranno le rose, e i fiori di Primavera, così sempre donne desiderarono, e desideraranno, cercarono, e cercaranno di trouarsi con gli huomini, e gli huomini con le donne nella Primavera dell'età loro.

Vin. Tanto dunque peggior sorte è la mia, d'hauer un figliuolo così poco honestamente innamorato, che me lo ueggio perdere in poco tempo.

M.F. Chi è la sua innamorata?

Vin. Non l'ho mai potuto anchor sapere.

M.F. Volete ch'io ui dia un buon consiglio? hor da tegli moglie, che non è cosa, che domini più amore, che fan le mogli. E mi ricordo che quando mio padre me la diede, che io ero innamoratissimo, nè haurai mai pensato di potermi sentire altra donna a canto che quella, che io tanto amaua; Nondimeno dormi un tratto con la moglie, dormi un' altro, io cominciai a sentir appiccarmi adosso un non sò che di nuouo affetto, che a poco a poco discac

ciò quel di prima. Il sentirsi amare, e trouar sempre in casa, chi ti fa carezze, ha una gran forza. In somma il caldo del letto importa troppo, e di bruttissima ch'ella era, me la faceva parere ogni dì più bella.

Vin. A tutto questo haueuo pensato; ma mi pareua per anchora troppo giouine il mio Cornelio a tor moglie. Oltra che harei uoluto che hauesse studiato innanzi qualche anno più. Pur quando io potessi hauere una figlia di Costanzo Naffi, glie la darei uolontieri, perche se ben'egli è persona sempia, e di poco conto, nondimeno egli è di nobil casa, ricco, e non ha altri figli che Lucilla, la quale intendo esser giouine di gran ualore. Hollo desframente fatto tentare, nè mi par che ne uoglia sentir parola: a tal ch'io sto con gran trauaglio; e ho inuidia a chi non ha figli, come uoi; che in uero douete far una uita quietissima.

M.F. Dio ui guardi Vincentio dalle mie fortune. E se uoi bē sapesti i casi miei, ui uerrebbe pietà di me, ho hauuti figli anchor'io. E son forse in peggior termine che non sono i uostri.

Vin. Mi fate marauigliare, e maggiormente che non mi hauete mai tal cosa detta.

M.F. Non è accaduto, oltre che'l diruelo puo poco darmi di giouamento.

Vin. Deb di gratia per l'amor ch'io ui porto, dite mi qualche cosa de i casi uostri.

M.F. Voi sapete Vincentio, che natiuamente io sono Siciliano.

Vin. Io lo sò.

M.F. Io fui nel xxxij. per cagion delle parti cacciato della mia città, & hauendo lasciato in guardia di mio fratello una mia figliuola chiamata Lucretia di quattro anni ch'io amaua con tutto'l core; intesi che doppo una nouità che ui fu fatta nel xxxvij. il fratello mio fatto ribello, si fuggì con essa; E da l'ora in quà non ho mai potuto sapere quel che ne sia, e ogni uolta ch'io me ne ricordo sento aprirmisi il cuor di duolo, e temo ahime che non sia andato in preda l'honor di lei, e forse la uita anchora.

Vin. Non ho mai saputa questa disgratia uostra. Et me ne duole quanto comporta l'amicitia che è fra noi, e uorrei uolontieri poterui dare qualche rimedio.

M.F. Queste son cose che non han rimedio. Il meglio che si può fare, è il non pensarci mai, parliam d'altro, date moglie Vincentio al uostro Cornelio.

Vin. Io uoglio tentar un'altra uolta la mente di Gostanzo, e poi mi risoluerò.

M.F. Volete ch'io prouo se ci fosse buon mezzo a sorte, che mostra di amarci assai; ma eccolo che uiene in quà.

Vin. Partiteui M. Fabritio, uoglio prouar di nouo per me medesimo.

M.F. Così fate, io andarò in tanto a una disputa.

SCENA SECONDA.

Vincentio Vecchio, Gostanzo Vecchio.

Vin. Dio ti dia il buon dì Gostanzo, doue ne Duai questa mattina così per tempo?

Gost. Perdendo i passi, così uole chi può.

Vin. Tu sei molto disperato da un tempo in quà, soleui esser allegro, giambiero, e tenere in festa tutti gli amici tuoi, adesso mi pari fatto il ritratto della maninconia, che cosa ti può essere accaduta così di nouo?

Gost. Vno tutto irauagliato; non poteua farmi peggio la fortuna che m'habbia fatto.

Vin. Dimmi di gratia che cosa sia; chi sà s'io ti potessi giouare a niente?

Gost. Giouar non mi puoi, pensa il peggio che mi potesse accascare, e quello è desso.

Vin. Sarebbetisi scoperto adosso forse qualche debito di importanza?

Gost. Dio'l uolesse, cotesto sarebbe un'oro.

Vin. Hai forse presa qualche infirmità nella tua persona, come a dir pelatina, e simili?

Gost. Infirmità sì, ma non forse della sorte che tu ti pensi.

Vin. Di l' uero, saresti mai forse innamorato?

Gost. O Vincentio mio tu l'hai detto.

Vin. Ah ah ah ah, innamorato ah? E doue l'hai fondata?

Gost. Tu te ne ridi. Questo perche?

A T T O

Vin. Come Diauol non uoi ch'io rida? un'huomo di lxx. anni che non ha dente in bocca, attendere all'amore. Io ti ricordo che horamai noi non siamo piu su i bei fiori di primavera.

Gost. Tu misuri gli altri con le tue misure: se ben tu mi uedi questa barba bianca, mi sento a certi tempi così in succhio, come io mi sentissi mai.

Vin. Non è marauiglia ch'io da qualche tempo in qua ti ueggio così sprucchiato, attillato, andar in pūta di piedi come un Papagallo, o'l mio galante giouine, fresco, polito, innamorato; chi saria quella Donna sì crudele, che non si struggesse di dormir teco, per succhiarti, stringerti, e morderti a uoglia sua, sicura, che tu nel morderla non la uinceresti. Beata colei che prima ti goderà. Del che ti doueresti uergognare uecchio rimbambito col capo nella fossa a uoler metterti in man di Donna, che pigliando spasso della tua pazia, ti burli, e ti balzi com'una palla a uento. E chi è questa ualente che t'ha ferito?

Gost. Tu hai un bel dir Vincetio; se tu la uedessi, nō so come tu te ne riparassi mai. Ell ha un mostacciuolo, così dolcino, così traforello, così fura cuori, certi occhi lampadeschi, certe spalle così strettine, che è impossibile a uederla, e scamparne mai. Io per me son morto, spolpato, consumato che non posso piu.

Vin. Chi può esser questa Ninfa così galante?
Gost. Non conosci la moglie del Capitan Malagigi, che sta poco lontano da casa tua?

P R I M O. 7

Vin. Chi? quel uiso di ranocchia ah, o io ti so ben dir hora, ch'io uo ridere il doppio piu, ah ah ah?

Gost. Hor tu mi faresti ben' hora saltare; E uoi dir ch'ella non sia la piu bella Donna c'habbia hoggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trenta Diauoli.

Vin. Con me nō la cōbatterai tu; Te la lascio d'accordo, sia pur la tua, e come ti fa fauore?

Gost. Aßai certo, ma non ne dir niente se p quanto si uede, la muore de i casi miei: ma per ancho non si è concluso niente, per non esser uenuta la cōmodità; E io non manco continuamente di seruirla, cortegiarla, e presentarla in grosso come si conuiene. e sai, accetta i miei presenti che è un piacere.

Vin. Nol giurar, ch'io tel credo, che gli accetti molto piu che la tua psona. E quāte Dōne trouui, che nō accettino i presenti, se ben' uenissero da un lor nimico mortale? se tu non hai altro fauor che questo, tu stai fre co.

Gost. Questo è poca cosa rispetto a gli altri segni che io ho spesso dell'amor suo, e te ne uo dir uno che io n'hebbi l'altra mattina, ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne uanti; Io ero su un murello ad aspettar che passasse per una strada, e passando, quando mi fu da presso, attraversò la strada, e uenne dalla banda mia.

Vin. Sbaragia, o brauo fauore, che sai tu che non lo facesse per qualch'altra cagione, che così bē le uenisse, non pensando al commodo tuo?

giocarei se tu uoi dir il uero, che dall'altra parte della strada u'era o fango, o trauersa, o qualche altro impedimento, che la tenne che non ui passassi.

Gost. Dici'l uero per mia fe, ui era certa paglia, ch'io non ui pensaua.

Vin. O bel fauore, dunque il prepor te ad un monte di paglia; o come questi innamorati si beccano il ceruello, che non guardan se non a quel che gli torna bene, onde & in qual guisa si uenghi poi; non tengon cura, si fingon e si magninan da se stessi le piu belle cose, che mai le Donne loro non hebbero uena che ci pensasse. Ma tornamo a te; Quando ben questa Donna ti fauorisse, & al fine ti concedesse quel che tu desideri, che potresti far che pur un poco la sollettrasse? o io credo che tu saresti il ualent'huomo a far due sonni a cavallo.

Gost. Io ti giuro Vincetio, che a certi tempi, come a dir la di Marzo, quando'l giorno ho dormito un poco, mi sento rinuenire in un certo modo, che se in su quel punto io hauesse qualche Donna a canto, e ch'io la lasciassi un poco, e lei me, harei forse miglior lauoro che tu non pensi. E presto saremo di Marzo, senza che oltre quel fatto (ilquale in uero è cosa da asini; e non piace molto alle Donne) le saprei far mille muine, e mille carezze uole da intertenerla. La sollicitarei, la pizzicarei, la uezzeggiarei, e simili altre cose, che alle Donne piaccion piu che quell'altra cosa. Cre-

di a me, che gliè così.

Vin. Eh pouer'huomo, doue ti conduce la smania di questo Amore? E par che tu non habbia mai ueduta Donna. E quante ne conosci che faccino stima di coteeste muine, senza che al fin, tu m'intendi; se la gatta non hauesse speranza di dar al fine la stretta al topo, non pigliarebbe solazzo di trastularsi con esso prima, ma le sa buon quel trastullo, perche ella sa doue gli habbia da riuscirc; così le Donne si pigliano qualche diletto delle paroline, e delle carezze che si fan loro, quando le ueggono, e sentono che alla fine le s'hanno a risolvere in cosa di maggior neruo, altrimenti ne fan quel conto, che di cose che porti noia. E ti uoglio dir un puto piu oltre, che si come il Sol di Marzo nuoce, perche commoue gli humori, e non gli risolue, così il ruzzar de i uecchi alle Donne è noioso, perche gli aguzza la uoglia, e non le satia. Per mia fe che mi uien pietà de casi tuoi, che tu sia intrato in questo farnetico. Lassala andare, che non ti si conuengon piu simil cose, da riuscirne con poco honore.

Gost. Orsu lasciam'andare, bisogna parlar di questo cō chi lo prouaze poi ch'io son teco, uoglio ragionarti di una cosa che importa a te; e son piu giorni ch'io haueuo da ragionartene.

Vin. Che cosa può esser questa?

Gost. Vincetio, tu sai l'amicitia che è stata fra noi già xl. anni, per questo io sò che tu crederai, che quel ch'io dirò, torni tutto a utile e honor

tuo. Tu hai questa tua nipote Lāpridia hor-
mai da marito; quando tu ti contentassi di
maritarla, ti porrei innanzi partito per no-
biltà, per ricchezze, e ogn'altra parte da
contentarti.

Vin. Gostanzo, egli è uero, che Bellisario mio fra-
tello alla sua morte mi lasciò per raccoman-
data questa sua figliuola, e le lasciò per dote
40000. ducati d'oro, con questa conditione,
ch'io nō le dessi mai noia di marito, piu che
ella stessa si uolesse; e maritandola, o nō ma-
ritandola, s'intendesser li 40000. ducati es-
ser suoi. Io cer. o p la bōtā, e modestia, e buo-
ne parti di questa fanciulla, l'amo non sol co-
me nipote, ma come figlia; e qualche uolta
l'ho destramente inuitata a tuor marito, a
che con gran prudenza mi ha risposto, che
per qualche anno non si contenta di torlo. E
io ti giuro che non uiddi mai Donna così de-
uota, così saggia, e ben risoluta, com'è costei,
fi che io non gliene uoglio ragionar per
qual. he tempo, poi ch'ella così uole.

Gost. Tutte le gioueni dicono così per uergogna, ma
le desideran tutto'l contrario, come passano
il xij. anno; che uoi che le facciano senza
marito? uoi che le cerchino qualche trastul-
lo con uergogna de i padri loro? sai quel che
diceua la buona memoria di mio padre? fan-
ciulla al tempo nō maritata, si marita spes-
sò canalcata.

Vin. Se tu conoscessi bē l'animo di questa giouine
tu stupiresti. E non fu mai Dōna che hauesse
animo

animo d'huomo piu che costei; si che quanto
al maritarla, non accade per hora di far pa-
rola, ma poi che noi siamo in ragionamenti
di mogliazzi, perche non ti risolui di dar la
tua figlia Lucilla al mio Corcelio? che causa
ti muoue a non contentartene?

Gost. Credi ch'io nō me ne contentassi? ma piu uol-
te t'ho detto, ch'io non lo posso fare. La cagio-
ne non ti posso dire: basta che se fosse possibi-
le, lo farei, e tosto saprai perche.

Vin. Quel, che non si puō, non si uole: aiutami
almeno a trouargli moglie, che buona sia;
che son risoluto d'ammogliarlo in qualun-
que modo.

Gost. Così farò; ti lasso, ch'io non uo desinare, ch'io
non uegga prima la mia innamorata.

Vin. Vā pure il mio giouin galante; guarda pur
che presto non te ne penti. Io andarò in tan-
to a udir messa, per andar poi presto a casa
del Mirandola, che quelli amici non m'hab-
bino ad aspettar troppo a desinare.

SCENA TERZA.

Lampridia giouane, cioè Aloisio,
Nicoletta fante.

Lam. **C**he nuoua sarà questa, che ha hauuta questa monaca Siciliana di S. Pietro? Stedisciti Nicoletta, piglia presto il moniglio, e uien da basso; che ti aspetto sù la porta, che uoglio andar' al Monastero.

Nic. Aspettate un poco, se uolete, che me lo metto, e uengo.

Lam. O fortuna, quãto tẽpo hai da pigliarti scherzo de' costi miei? E son pur gia sett'anni, che io sconosciuto fuor di casa mia sotto habito di femina, essendo maschio, son uissuto con pericolo della uita miseramente. Non ti bastaua, che mio padre fatto cõ grã sonaglio ribello, mi menasse seco peregrinando, e per piu sicurezza mia sott'ombra e panni di femina, uenendo a morte in Francia mi raccomandasse a Bellisario, che tu uolesti ancora che Bellisario, a cui solo era nota la cosa tutta, u'cisse di questa uita? E se ben egli fidelissimamente non mi scoprendo al proprio suo fratello Vincentio, tornato in Pisa mi tenne sempre per sua figlia acquistata in Francia, e per sua figlia, uenendo a morte, mi lasciò in guardia del medesimo; nondimeno non è, che per questo io non stia sempre in tranaglio,

che scopertosi l'inganno, io non corra a pericolo del sonaglio posto sopra la testa mia, ma quel che importa piu, gia tanti anni non sò nouelle della mia cara Lucretia, laquale fin dal latte cotanto amai, e amerò sempre fin che spirto sarà in queste ossa. O Lucretia, Lucretia che già tanto amai, che sò io se tu mi rendi hora il cambio dell'amor mio, o se tu m'hai lasciato per altri? Io fin ch'io uiuo, o morta o uiua che tu ti sia, non uolgerò mai l'animo ad altra Donna, se'l medesimo animo fusse anchor' in te fra tanti miei trauagli, quanto mi chiamarei felice. Fa presto o Nicoletta, o tu sei pigra.

Nic. Vengo adesso Lampridia, m'appunto lo sciugatoio.

Lam. Mi par mill'ani d'esser da quelle Suore, che ue n'è una Siciliana della patria mia, e intendendo che ha lettere da i suoi di nõ sò che nouità fatta nella Città nostra, o s'egli fusse occorsa cosa che i ribelli s'assicurassero; uoglio questa mattina destramente senza scoprirmi, cercar di saper il tutto, ma mi par miracolo, che non passi hora mai di quà quel cortigiano di Monsig. de i Flischi, che fà meco l'amore, che per somigliare alquanto nel uolto la mia Lucretia, non possò fare ch'io non lo guardi uolontieri.

Nic. Perdonatemi Lampridia s'io sono stata troppo a dirui il uero, mi son uoluta lasciar' un poco che nõ sò p' ancho da gittar uia, e fo piu stimo de i miei innamorati, che uoi non fate

de i uostri.

Lam. O tu ti sei sfregata; tu te'l sei messo a piagge; non uiddi mai la piu schifa cosa, ma andia presto, ch'io mi uò spedir subito di quanto ho da far con la mia cugina suor Rosetta.

Nic. Hor ben Lampridia, che uogliam noi fare di questo Fortunio? uogliamo noi che si muoia per amor uostro? che gli ho da rispondere se mi truoua?

Lam. Quel ch'io t'ho detto gia mille uolte; ch'egli attenda ad altro che a i casi miei, che si perderà il tempo.

Nic. M'hauete pur già confesso, che lo uedete uolontieri.

Lam. Questo non è per rispetto suo, ma perche mi somiglia una mia compagna, ch'io haueuo in Francia, ch'io amauo molto.

Nic. Dunque uolete che si disperì; s'impicchi, e s'uccida per amor uostro?

Lam. E non s'impiccarà nò, quanti n'hai ueduti impiccar per amor a i tuoi dì?

Nic. Lampridia, uoi non lo conoscete, ui dico che gliè stata tal hora, che ho riparato che per disperatione non si sia gittato in Arno; arde, muore, abbrugia, e non truoua luogo.

Lam. Il gittarsi in Arno sarebbe appunto la sua salute, s'egli arde; arda quanto egli uole, ch'io non son per amarlo mai.

Nic. O che generosità di Donna, e poi è gentildonna; non staria bene una tal crudeltà a una cōtadina bē rozza, nò che a una nata di nobile sangue, come sete uoize in che piu si cono-

sce la nobiltà d'un cuore, ch'è in amare chi ama? senza che questo giouine uostro innamorato, ben che uiua in corte d'altri, è nobilissimo per quanto intendo, bello, accorto, modesto, e degno d'esser amato da una Regina. E chi uorrete amare? qualche sciagurato qualche pezzo di carne senza occhi?

Lam. Non uoglio amar, nè questo, nè altro, e quando io haueffi ad amar, non amarei lui.

Nic. Perche?

Lam. Perche gli è forestiero, che intendo che come gli hanno tantin di fauore da una Donna, se ne uantano con questo, e con quello; E come tornano a casa loro, par loro honesto di riuellare ogni cosa, e dicono in Pisa feci, e in Pisa dissi, con la tale, e cō la quale, senza pensare che le cose si scriuono, & se ne riman uituperata.

Nic. Voi ue ne intēdete poco; e costui non è da ciò.

Lam. Non me ne parlar piu, se tu sapessi bene i casi miei.

Nic. Io sò che uoi sete giouine e bella, e cotesta età non è da perder in darno senza gustar li solazzi d'Amore; prouate, prouate un tratto; e'n buona fe di me, che non ue ne rimarrete così a fretta, e perche son fatte le bellezze? per lasciarle cōsumar alla polue, e a i ragnitelli, ah? Eh resolueteui, che cotesto non è tempo da perdere; ogni giorno uale un'anno; credete a me che sò stata giouinetta anch'io, & uolsi star non sò che anni su'l grande, e me ne son pentita; e pentirò mentre ch'io ui-

uo. Oime una giouine bella, dormir sola? ruz-
zar sola? e stropicciarsi sola? Dio ne guardi
chi mi uol male, pigliate, pigliate il parti-
to, e non indugiate; e poi che la sorte ui ha
messo dinanzi così bel giouine, sappiateuel
godere; forse che non hauete la commodità, e
che hauete da fare come molte altre, che gli
fan uenir per tetti, e per le mura a foggia
di gatti, o faine. Io sempre che uorrete ue lo
metterò in camera, che l'aria non lo uedrà.

Lam. Tutte parole in darno; ogn'altro pensier ch'a
more di giouine, mi sta nel capo.

Nic. O semplicella che uoi sete, pdonatemi, sò ben
donde procede; uoi ui uedete bella, giouine, e
desiderata, e perciò state su'l grande, e non
considerate che cotesta bellezza, e cotesta gio-
uinezza son cose che passan presto. Non ui
auuederete, se non che sarete al xl. al l. grin-
za, gialla, uieta, e stantia, che nò sarà can, nè
gatta che pur ui musi. uorrete rauuederui, e
non sarete piu a tempo; harete a pregar al-
tri, doue c'hor sete la pregata uoi. El poue-
rina pensate, pensate a quel che sarete, e non
a quel che sete. E considerate che i piaceri
che si piglian da giouine, son saporosi, e son
buoni innanzi che si habbiano, mentre che si
sperano, quand s'hanno, e quando s'hanno
hauuti, per la dolce memoria di quel giorno.
O quante ne conosco di queste Donne attem-
pate, che uorrebbon fare; mà fate, fate, men-
tre che sete a tempo, hauete forse paura o uer-
gogna, come molte semplicelle, che non si ar-

rifischiano? Io non credo però che siate di si-
uil'animo, c'hauiate paura di quel che non
bisogna. che credete che sia? ci son tante de
l'altre, e quelle che uoi stimate che manco lo
facciano, son quelle che piu sanue dell'altre,
piu lo fanno, e lo san tener secreto, e non se-
ne uarian, come certe pazzarelle, che nò san
pigliar i tempi, nè star deste per ouuiare al
li scandali; a uoi non manca l'ingegno da
saper guidare, e tener nascosto ma'gior cosa
che questa. che dite? uolete ui risolvere? uole-
te'l fare?

Lam. Non gittar piu le parole al uento. Eccoci al
monastero. uà a casa, e fa quanto hai da fa-
re; e fra un' hora torna per me.

Nic. Così farò.

SCENA QVARTA.

Cornelio giouine innamorato,
Alessandro suo amico.

Cor. **I**L Querciuola nò uiene, e io mi sento con
sumare per il triemo che io ho che quella
crudel di Lucilla, come ella suole nò habbia
uoluto accettar il presente ch'io l'ho mādato;
anchor che paia hauer ueduto da certi pochi
giorni in quà, un nò sò che in lei, che m'ha da-
ta un poco di speranza. O Dio egli è pur un
grā fatto, che la natura delle cose comporti,

che s'abbia andar dietro a chi fugge, amare chi odia, e pregar chi non ode. Egli è uno anno ch'io ho seruita questa ingrata, cō tanta fede, e cō tanta fermezza, quāta si puo desiderar in persona che ami, e ogni dì piu cruda, e piu dura mi si è mostra. Nō ha mai voluto legger mie lettere, accettar miei presēt, o fare cosa che mi sia grata; holla pregata timidamente, che mi uoglia per ultima gratia udir due parole, nè si degna di farlo. ah Donne, Donne come uoi nō u' accorgete; ah uogli andare a trouar il mio caro Alessandro per isfogar seco parte del mio dolore, ben ch'io non uogli a che i suoi consigli mi giouin niente; ma eccolo che uiene in quā.

Ales. Che giorno ha preso a disputar questo falotico di M. Domenico? uoglio andar per Cornelio par menarlo alla disputa.

Cor. Doue uai Alessandro?

Ales. Veniuo per menarti alla disputa di Messer Domenico.

Cor. Altro che disputa mi stà nel capo.

Ales. Ah Cornelio, horamai è una uergogna a uier cosi soggetto ad una donna, come tu fai.

Cor. Alessandro io non uengo a te per consiglio, ma per compiangere teo la sorte mia.

Ales. L'amor ch'io ti porto, non cōporta ch'io nō ti dica sempre il parer mio. Come uoi che nō mi creppi il cuore a considerare quāto grande aspettatione era uenuta di te per tutta questa Città, che non ci era giouine piu studioso, piu riposato; e piu modesto di te, e uederti

derti hora à poco à poco condotto in modo, che hai posto dietro alle spalle i parenti, gli amici, lo studio, l'honore, la robba, la uita, e ogni bene, e per chi? per una donna, che quando ben fusse la piu bella, e la piu saggia del mondo, non meritaria il pregio che tu lo faceste, non che Dio per costei, che ci è in questa terra una dozzina di donne da piu di lei.

Cor. Mi fai ingiuria Alessandro a biasmar questa donna.

Ales. Non biasmo lei, ma biasmo te, che così stoltamente habbi si poca cura di te medesimo per seguir una donna, e che piu, in danno.

Cor. Forse nō sarà sempre in danno. Non uedi che se per mia buona sorte un giorno io la possederai, sarei felice sopra ogni signor d'Italia.

Ales. O sciocchezza de gli huomini innamorati. La prima cosa io ti dico, che tu non la possederai mai, e la ragion è questa, perche tu sei huomo che la meriti. Tu gli andrai dietro. xx. anni, e sempre in uano; e ci saranno tali assai da manco di te, che in men di xv. giorni acquistarāno tal fauore, che tu nō lo speraresti mai. Tu nō le conosci queste donne. Quanto piu ueggono altri morire, e struggeri per i casi loro, tanto piu rizzan la coda, e uoglio no spacciare il buono e'l grande con essi, fa uorendo poi, e humiliandosi a tale, che nō sarebbe de no dell'ombra tua. O Dio come dubito che un giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo seruitio, e conoscēdo quan

to meriti il conto, te ne roderai le dita per rabbia. Ma poniam caso che tu acquistassi qualche fauore, e cortesia da costei (il che tēgo impossibile, perche tu ne sei degno) che harai fatto? credi tu per questo di acquistare l'animo di lei puro e sincero? Tu t'inganni se tu lo pensi; l'amor non si paga se non con amore; ilche ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche hore; e forse che non hai essempi in questa terra di innamorati, ch'hāno amate simil dōne; guarda poi il bel viso che n'han cauato, lasciala andare fratello, & seguita l'impresę tue honorate che ti posson cōducere a fine di piu importanza che simil ciance non posson fare.

Cap. Tu potresti ben dire, io nō conosco acquisto, o guadagno di piu importanza, che possedere l'amor d'una donna simil a questa ch'io amo cō tutto'l cuore: se ben fusse un Regno, uno Imperio, ma io ti scuso perche nō hai prouato quanto possa Amore, ilqual è maggior signore che tutto'l resto dell'uniuerso.

Ales. Anzi ho prouato; e perche io ho prouato, mi deueresti credere; se tu sapesti quel c'ho fatto, e'l tempo c'ho gittato intorno a una, ti farei marauigliare, ma io mi uergogno pur a pensarlo, e s'io potessi far tornar il Sole dieci, o dodici suoi giri a dietro, farei tutto il cōtrario di quel c'ho fatto. E tutto fu in darno, che mai potei far sì, che di cuore ella mi amasse tātō, ch'io nō ami assai piu il cuoco che mi cucina, e all'hora nō l'conosceuo, ma lo

conosco ben'hora a mio mal grado.

Cap. Hauesti forse mala sorte tu, in hauer donna alle mani, che non ti meritaua, ma tutte non sono così.

Ales. Di questo non uo dir altro, se non, ch'io tengo certo che cotesta Lucilla sia tutta simile a lei, che la somiglia nel uolto, e dubito che non la somigli ne i costumi ancora.

Cap. In somma Amor m'aiutarà; Io amo, nè posso, nè uoglio non amare; ti prego che i tuoi consigli si spendino in mettermi per la strada d'hauer a fare qualche frutto.

Ales. Tu la solleciti, tu la prieghi, tu la presenti, la serui, e la corteggi, e non gioua, non sò che altro tu ti possa fare; a che ne sei?

Cap. Io ti diro'l uero, mi è paruto da non sò che dì in quà non sò che in lei di piu accoglienza, che non soleua.

Ales. Guarda che non ti paia che gli innamorati tēgā sēpre una maschera al uolto, che fa trasparer le cose d'altro colore, ch'elle non sono.

Cap. Tosto lo saprò, che ho ordinato che'l Querciuola, sta mane a grand'hora le portasse di nuouo un presente, chi sà forse che si degnarà d'accettarlo; Io stò tutto sospeso di quel che segua, e mi marauiglio ch'egli nō torni.

Ales. Io nō so che dirti altro, la uita, la roba, e ciò ch'io ho, è al seruitis tuo: com'adami, e poi che tu nō uoi uenir a questa disputa, ti lasciarò.

Cap. Partiti, ch'io uegio'l Querciuola, che uiene in quà, e parmi piu allegro che non suole.

Ales. Dio te la mandi buona.

S C E N A Q V I N T A.

Il Querciulo seruo, Cornelio
innamorato.

Quer. **E** Mi par portar' il capel rosso al mio padrone, poi ch'io gli porto sì buone nuoue della sua Lucilla.

Cor. Che ci è di buono Querciulo mio, ch'io ti ueggio tornar sì lieto?

Quer. Padron, le calze ui porto quì nella scarsella le bolle, spedite d'un Vesouado.

Cor. Cancar uenga a i Vesouadi, dimmi che nuoue porti della mia Lucilla?

Quer. Buone buonissime, le migliori che poss' in essere, ma bisogna pensare ch'io habbia d'haue re qualche buona marcia.

Cor. Piglia in casa ciò che tu uuoi; io son tuo, e ciò ch'io ho al mondo è tuo, di pur uia il mio Querciulo.

Quer. Che bisogna piu dire? Lucilla è uostra; arde e si strugge per amor uostro, piu che noi non fate per amor suo; ha riceuuto il uostro presente, e basciatolo mille uolte in mia psetia.

Cor. Ah questo non può essere, che così in un punto si sia cangiata; Tu mi burli.

Quer. Che burli? ui dico che gliè così, e le stranezze che ui hà usate, l'hà usate per prouarui.

Cor. O mè felice, o giorno allegro, che cosa intendo, son'io desto, o sogno? non è possibile, ch'io sostegna tanta allegrezza.

Quer. Indouinate che cosa hò qui dentro.

Cor. Sarebbe forse qualche suo dono?

Quer. Meglio assai.

Cor. Che cosa può esser meglio? io sò ch'ella non ci può esser dentro.

Quer. Cauateui la berretta, fatele riuertia, tollete, quì intenderete l'animo suo. Questa è la lettera ch'ella ui manda.

Cor. O fortunatissima la mia uita, com'esser può, ch'io habbia lettere della mia donna? O Dio non la posso sciorre, hai un coltello?

Quer. Non l'ho, fate adagio; uoi l'haueate intrigata.

Cor. Io l'ho pur aperta, mi trema il cuore e la uoce a leggerla.

Lettera amorosa di Lucilla
a Cornelio.

CORNELIO signor mio, ringratio Dio, che la costantia, che con finta rigidexza ho uoluta prouare in uoi, mi è riuscita fermissima, e degna d'un gentil huomo, qual sete uoi; però che se mi fusse riuscita altrimenti, con le mie mani mi sarei occisa; perche in preda dar non mi sarei uoluta di persona uaria e leggiera, e senza uoi uiuer non harei saputo. Io ui amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi l'affetion che mi portauate: e ogni dì crescendo in me questa fiamma è uenuta tale, che bisogna ch'io ui troui rimedio, s'io non uoglio ch'ella m'occida. In premio dell'amor

ch'io ui porto, a me basta che uoi mi amiate. E perche uoi desiderate di parlar mi, e io desidero di compiacerui, ui fo sapere come altra uia non ci è buona a questo, se non che ordinate se potete, che mio padre sia intertenuto hoggi fuori di casa nostra, e ueniate dalla bāda di dietro, doue è luogo di shabitato, che cō un poco di scala potrete accostarui alla inferriata della mia camera, e uenendo, fate il cenno, che a bocca ui referirà il uostro Querciuola; altro non dico godete, e amatemi.

Cap. O lettera auenturosa, quanto mi godo di baciarti, e ribaciarti. Hor bisogna pēsar Querciuola, che quel uecchio di Gostanzo s'interenga hoggi con qualche inganno fuor di casa se glie possibile.

Quer. Questa sarà facil cosa; quel uecchio è uno scempio, nō mārà uia d'ingannarlo; Io ho fatto proua della sua scempiezza, però che gliè innamorato della Brigida del Capitano, laquale è tutta mia, e io son quello che gli porto i polli per farmegli piu beniuolo, acciò che per amor uostro piu sicuramēte possa andar in casa sua; Hor la Brigida e io ci ridiamo di questo uecchio, spero che trouarē qualche uia per il fatto uostro.

Cap. Io uoglio andar a cōferir il tutto cō Alessandro, e far mettere in ordine la scala di corda per dopo desnare; Tu in tanto sta in torno a questa faccenda, dà ordine a qualche ingāno da tener fuor Gostanzo; e sù l'hora di desinar sappimi dir il tutto.

Quer. Così farò, andate. Penso che astutia io potrei trouar per ingannar questo uecchio, qualche cosa mi souerrà. uo ueder di trouarlo; e però sarà buono d'andar uerso casa di Brigida, che sarà li intorno in qualche murello; O come mi dispiaccion questi che fan l'amor tanto palesemente, e non si leuan mai d'attorno alle mura delle donne loro.

SCENA SESTA.

Il Capitan Malagigi, Faggiuolo seruo.

Cap. CHE cosa puo mai uolere il Duca stamattina da me?

Fag. Che pensate che uoglia Signor Capitano, se non goderui, e ragionar con uoi delle cose grandi per impararne qualche cosetta.

Cap. Ben dici; è gran cosa, come questi principi se godon di parlar con esso me. Il medesimo fa il Marchese del Vasto; il Duca di Castro, il Principe d'Oria; il Duca di Ferrara, e chiunque mi puote hauere; O Dio quella buona memoria del Duca d'Urbino uecchio, come non poteva uiuer senza me; io non dico per lodarmi, ma io ti giuro, che nissuna de quelle cose ch'egli fece d'importanza sotto'l soldo de Venetiani, fu fatta senza il mio consiglio. Non uà differēza d'arma, o Cartello a spasso tra Principi, e tra Signori, che nō si cōsigliā cō esso me; e la cosa del Signor Cagni-

no, come si tirava si destra se non er'io?

Fag. De i pari vostri ce ne son pochi; anchor ch'io sia ignorante conosco ben ancor'io la ualencia dell'ingegno uostro, oltra ch'io ne senta parlar per tutto, ch'io non passo mai per le strade ch'io non senta per le Tauerue, per i Bordelli, e per le biscazze, dir' il Capitan Malagigi quà, il Capitan Malagigi là. Certo sete tenuto per un gran sauiò.

Cap. Non creder che ben ch'io uaglia tanto nel cōsigliare, ch'io sia manco ualente poi con le mani; al corpo della consagrata, intermerata pura, ch'io non uo dire, ch'è quel giorno ch'io nō mi trovo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me; e ti giuro, che non è passato mai tanto tempo, ch'io non desse bere a questa spada, che dal dì che tu stai con esso me.

Fag. Che vuol dire dar bere a le spade? beon le spade?

Cap. Si uede ben che tu nō sei pratico nella guerra. Il ber delle spade non è se non il sangue delle persone che s'ammazzano, e si feriscono di giorno in giorno.

Fag. O questo è il bel punto; e quanto al māgiar, che mangiano?

Cap. La mia non si pasce se non di cuori di Capitani; l'altre poi di manco conto, mangian gambe, spalle, e braccia, che si minuzzano scaramucciando.

Fag. O buono o buono, ma la mia si sarebbe morta di fame, se non si hauesse mangiato un pez-

zo di fodero; queste son le belle cose; mai non ci harei pensato; e ui confessò che ne la guerra non ci son molto pratico; mi piglio ben piacer di sentir dire, l'andò, la stette, l'ammazzò, lo ferì, e simili altre parole grandi, come son ne l' Ancroia; ma non mi piace di ritrouarmici; perche gli huomini non son tutti ualenti a una medesima cosa; chi è ualente a fare, chi a sentire i fatti de gli altri; come ueggio lucicar una spada, nō è ben di me per un pezzo.

Cap. O sciagurato poltrone, come sei uenuto dunque a star con esso me?

Fag. Ho pēsato, che se nissun mi uorrà far mai di spiacere, di lasciare il carico del difendermi a uoi, ben ch'io mi stimo che a sapersi solo ch'io stia col Capitan Malagigi, non sarà alcun che sogni di darmi noia, ah ah ah ah.

Cap. La pensasti bene, mà di che ridi?

Fag. Mi rido di quella uostbra brauaria, che mi cōtaste hier sera, quando in Venetia sforzaste q̄lla putana, e le furaste quella medaglia d'oro, e tagliatole il uaso, il poneste per Trofeo sopra la porta de la uostbra stanza.

Cap. Te ne contarò de l'altre.

Fag. Certo è una bella cosa l'esser Capitano, e ualente come sete uoi, e fra gli altri uantaggi, non è generatione al mondo, che habbia la moglie piu honesta, che un par uostro.

Cap. Questo perche?

Fag. Come perche? e chi uolet e che ardisca pur di guardarla in viso?

Cap. Dici il uero, ma io ti dico bẽ questo, che quãdo io sapeßi un' errore della mia moglie, mi dorrebbe grandemente si, nõ per l. cosa stessa, ma solo per l'ingiuria che harei da colui, che ardiffe di impacciarsi seco, non gia per la cosa istessa, ch'io starei fresco s'io haueffi a tener l'honor mio riposto dentro al seno di una donna, uo che uẽga il cancaro a quante donne si trouano, e uua questa spada. Non mi terrei da manco un pelo, s'io haueffi ben per moglie cento puttanissime gentildonne.

Fag. Sauiamente, uoi mi piacete, uoi la intendete messer Pecorone.

Cap. Andiam di quà, che saremo piu presto dal Duca.

Fag. Andiamo.

Il fine del primo atto.



A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fortunio, cioè Lucretia innamorata
sotto habito di maschio,
Nicoletta fante.

For.



O inteso che Lampridia è uscita fuori; doue potrebbe esser andata? O che uita infelice è la mia, io sono pur lo scherzo, e'l giuoco di te fortuna, gli altri se ardonno per amore, almen godono di quella fiamma, sperando che uinta la crudeltà dell' Amante loro, ogni cosa ritorni in gioia, ma io amo con tutto'l core, e se ben'io uincessi con la mia seruitù, la durezza di Lampridia, c'hareffi fatto? io son donna come lei, e rimarrebbe ingannata del caso mio. Da l'altra parte, quando io penso al torto che fo al mio Aloisio, che primo amai e amaro s'èpre, con amar di nuouo cosa che non sia lui; mi si apre il cuor di rabbia contra me stessa. Al

A T T O

fortuna, fortuna non ti bastaua ch'io già sette anni, che mi uedesti tor dinanzi al mio Aloisio, che fatto ribello cō suo padre, si partì della nostra Città senza hauer saputa piu noua de i casi suoi; che tu uolesti che ar. chor io poco dopo menata uia dal mio zio, in habito di maschio, fusti preda di corsari, e morto lui, io uenissi al seruitio di questo e di quello, sotto credenza di maschio, come son stata poi tenuta sempre. Ma quel, che è peggio, doue che io harei qualche conforto di ogni male, cō la memoria del mio Aloisio, m'hai fatto poi sorte crudele, innamorarmi d'una femina, per non sò che somiglianza, che ella ha di lui, dal quale nè dura, nè pietosa, è possibil che io ottenga quel che desidero, ma faccia il Cielo quel che piu gli piace, è forza che per hora io cerchi sauerne nuoue, ma ecco la sua fante che uiene in quà.

Nic. In fine queste citelle semplicelle, non s'accorgon del buon tempo, se non quando non lo ponno hauere.

For. Donde uientu Nicoletta? dou'è andata Lampridia sta mattina fuori di casa così per tempo?

Nic. La menai al monaster de San Pietro, doue suol qualche uolta andar a star da una sua parente, come le fanciulle fanno.

For. Hor ben, che dice? uole piu star ostinata contra di mè, come la suole?

Nic. Ostinata ostinatissima piu che mai; io nò uid di mai donna piu ferma, & piu dura a mu-

S E C O N D O. 19

tarsi di proposito di costei, certo la non pare donna.

For. Tu non ci uoi forse Nicoletta metter del buono.

Nic. Non dite così, che ho così uoglia di farui piacere, che non è cosa ch'io non facesti per uoi non tanto per i presenti che uoi mi fate, quanto per la gratia che uoi m'hauete, & ho usato in questa cosa quella diligentia, che p me si è saputa. Nè crediate che l'mal uenga per mia ignoratia, perche se donna mai s'intese di questo, e fu dotta nello suollere una gentil donna a far qualche cosetta, io son d'essa; e nò crederei alla Sibilla di Porrione, che mona Nanna, che mona Boda, uò che s'eno impiccate per la gola; io uò far piu frutto in un' hora ch' elle nò farebbono in quattro anni; Io sò tutti i buchi; e tutte le canicchie di queste donne; rade me ne scappan, ch'io non ne cavi qualche resolutione, e particolarmente di questa età, nè credo me ne scappasse mai, se non una x. anni sono, e questa Lampridia adesso, e ui dico di piu, ch'io sono alleuata da quella buona memoria di mona Raffaella, che sapete che donna ch'ell'era in questa arte, che se ne leggono infino i libri de i casi suoi. Et siate certo Fortunio, ch'io p uoi hò fatto quel che era possibile, e maggiormente che uoi sapete che io sono ètrata in quella casa per far piacere a uoi, ma in somma questa fanciulla è ostinatissima piu che fanciulla ch'io uedeſse mai.

For. Doue la fonda? ha forse qualch'altro amor per le mani.

Nic. Ah a punto, io non ne ueggo un minimo segno. Ell'è giouin di poche parole, e malinconica di natura, e par che sempre habbia cosa che li turbi il cuore; sospira spesse uolte profondissimamente, & si diletta di star sola piu che puo.

For. Questi son pur tutti segni d'innamorato.

Nic. Egli è uero, ma questo non cadde in lei, nè conosco huomo in questa terra che le uada a grado.

For. M'è pur paruto mille uolte, ch'ella non mi guardi mal uolontieri.

Nic. Questo lo fa perche dice che uoi somigliate nel uolto una sua cara compagna, che l'ebbe in Francia.

For. Misero me, che partito adunque ha da essere il mio?

Nic. Che la lasciate andare, ch'io ueggio certo che ui perdetate il tempo; se già uoi non uoleste pigliar un partito, che forse ui riuscirebbe.

For. Che partito? s'io douessi entrare nel fuoco, nõ uo mancar di cosa ch'io possa fare.

Nic. Io ui dirò Fortunio, si trouan al mōdo di piu sorte donne: perche se ben'han tutte una medesima natura, nondimeno son di uarie uoglie, e di uarij ceruelli; E per questo bisogna proceder uariamente, ò esse loro. Alcune ne son pronte e ardite, che apertamente richieggon quasi gli Amanti loro, altre si dilettauo d' menarsi dietro di questi stanca murelli, e

hor con un fauoruzzo, & hor con un'altro. hor di punta, hor di taglio gli fan girare o impazzare a uoglia loro senza cōcluder niente, pigliando solamente scherzo d'hauer a torno questi ucellacci. Altre son piu sanie, che nemiche di queste Ciuette, fan certi fauori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramete a i loro innamorati, gli risol uono, o fuori, o dētro, come quelle che uogliono in un medesimo tempo godere e mantener l'honor loro, che non stā nel uero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto cōtrarie a queste, che quasi si pigliā piu piacere che si sappin le trame loro, che di farle, e credereste che le son le prime a uātar

For. Io non so doue tu ti uoglie riuscire. (sene?)
 Nic. Lo uedrete, non ui ho anchora finito di dire. si trouan poi certe timidette, che non fanno mai pigliar un partito; e se ben n'hanno uoglia, mai ti darebbono un sì, ma se tu le metti le mani a dosso, non senton prima il caldo delle mani, o del fiato, che senza dirti o di sì, o di nõ, fanno, o per dir meglio, lassano fare quel ch'altri uole. Di questa sorte credo sia Lāpridia, ond'io s'io fussi uoi, cercarei di corla un tratto a solo, a solo, e tentarei di far cō le mani, quel che non hauete potuto fare nè con le lettere, nè cō preghi, e io ui metterò sicuramente in camera sua in tempo che alcuno non potrà sentire, quand'ella bē gridasse; benche non crediate ch'ella gridi nõ. O non farebbe per lei, che per esser sania co-

nosce molto bene, che dal gridare, nō ne potrà se non uscire la ruina sua, diuenendo poi fanola de la Città, e per piu uentura uostra, ella suole sempre dopò desinare gittarsi su'l letto, e quivi dormire un' hora, talche la potrete assalire, mentre ch'ella dorme in maniera, ch'ella si desti su'l fatto quando non potrà far' altro, che lasciar correrla cosa, doue la uà.

For. Oime che mi dici, questo non farei mai.

Nic. Perche? che ne puo riuscire? è altro che una donna?

For. S'ella si sdegnasse, doue mi trouerai? non uò perder in un punto se niente mi son acquistato della sua gratia.

Nic. Perdonatemi, sete giouane, e si conosce che sete poco pratico cō le donne, e quante ne trouate mai, che si sdegnasser di questi scherzi?

For. Quand'io ben lo uoleffi fare, non m'arischierai mai.

Nic. Se tenete questa uia, uoi ci farete poche uia con queste donne.

For. Mi trema'l cuore a pensarlo.

Nic. O che generoso caualier di dōne, uenite, uenite uia sicuramente sopra di me, che ne riuscirete con honore, la starà ben ferma sì, e forse fingerà di dormire fin che la cosa uenga a fine. Et se pur si mostrerà dopò il fatto sdegnata un poco, la farà bē poi la pace sì, mettete mi a ordin p' hoggi, che in ogni modo uoglio che uoi ueniate, che il padrone non desina in casa, u'aspetto da la porta di dietro: che dite?

Verrete

Verrete o nò?

For. Non lo posso fare, sò ben'io. e basta, oh.

Nic. Perche? uoi sospirate, hauete forse paura, che le uostre armi non riuscissero?

For. Nō dico questo, basta ch'io nō lo uoglio fare.

Nic. Non è la peggior cosa c'hauere a far cō garzonetti, se Lampridia hauesse a far cō uno di xxx. o xxxv. anni, non aspettarebbe tanti inuiti, anzi cercarebbe di persuader' a me, quel che io hora cerco di persuader' a uoi, e se le donne facessero a mio modo, non s'impaccierebbon mai cō questi sbarbatelli, che'l piu delle uolte dan loro carico senza frutto alcuno; che dite? uoleteui risolvere?

For. Non me n'assicuro.

Nic. Fate uoi, non ci conosco altro disegno.

For. Nicoletta fa una cosa; aspettami dopo desinare: s'io uerrò, tu mi uedrai, s'io non uerrò, patientia, ch'io ci uo pensar suso un poco meglio.

Nic. Così fate; tornarò per Lampridia, che debbe esser tempo.

For. Va pure; hor che farai misera Lucretia, accetterai tu questo partito, o nò? s'io l'accetto, e ch'io uada da Lampridia, e che le persuada a far quanto ch'io uoglio, e ch'ella conosca poi ch'io son femina, nō sarà uno scorgimento? oltre che scopertami poi per femina, e saputo si per Pisa, mi sarà cagion di maggior pericolo. Dall'altra parte, io harei per un gran contento di trouarmi seco, e bacciar il uolto, e'l petto di sì bella dōna. Io già nō son

la prima donna ch' amasse donna. Ella m' ha
rà per iscusata, e per mio bene, s'io ne la
prego terrà segreta la cosa: in modo, che dal
far questo, non me ne puo uenir senon piace-
re. Andarò dunque, e l' assalirò mentre che
dormirà, e mi scoprirò; già so ch' ella non è
uno aspidio, che non si moua a pietà di me,
anchor ch' io sia Donna: me n' andarò a casa,
e dopo desinare mi metterò arditissima a que-
st' impresa.

SCENA SECONDA.

Fagiuolo, Ruzza, Querciuo-
la serui.

Fag. **O** Gliè'l gran Zugo questo mio padron Ca-
pitan della mala uentura, tanto man-
giasse mai, quanto'l Duca lo uoleua. Egli
era il canauaio che l' aspettaua, & è rimasto
seco a desinare, nè uolse altro che'l primo in-
uito, e dirà poi d' hauer mangiato a par del
Duca, e perche io non uedeſſi il tutto, mi fe-
ce restar di fuora; ſta pur a ueder quel che
dirà, o che piacer mi piglio qualche uolta di
queſta pecora, io gli fo dir cosa che i matti
ci impazzirebbono, ma ecco'l Ruzza croc-
cio, e rosso in uolto che par un cardinale.

Ruz. Doue ne uai uiso di cane? che è di quello
squarta ricotte del tuo padrone?

Fag. O Ruzza, se tu sapeſſi le belle cose, che mi
uengono alle mani di queſta bestia.

Ruz. Dimmi un poco, doue fu Capitano cotesto ga-
lant' huomo?

Fag. Oh oh, nō lo trouarebbe la carta da nauigare.
Credo che ſia ſtato fatto Capitano in camera
come auiene di molti Dottori, e Cauallieri
del tempo d' hoggi.

Ruz. Che persone? a che è buono principalmente.

Fag. S'io diceſſi a beſtemiare, farei torto alla Bar-
varia, e dicēdo queſto, torrei il oanto alla la-
drōcellaria, alla Ruſſianaria, all' heresia, e ſi-
mil altri costumi da grandi, ma per dir' il ue-
ro facciſſi torto a chi ſi uoglia, le bugie e i uā-
tamenti ſecondo me, tēgono in lui la corona
dell' infinite ſue uirtù.

Ruz. O come puoi tu ſtar ſeco?

Fag. Ti dirò, ui ſi mangia bene, e ui ſi bee meglio:
e a dir il uero a te, io mi colco qualche uolta
rella con la ſua moglie, che dall' eſſer un po-
co ruuida dal mezo in giù, del reſto è una
robba morbida per eccellenza.

Ruz. Do che ti ſecchi, il mio padrone pagarebbe
tre oechi, due denti, ſe n' haueſſe tanti a po-
ter pur baciarla, che creppa et arrabia per
amor ſuo.

Fag. E che vuol far queſto uecchio rantacoſo hor
mai di Donne? io per me ſe mi uol dire
qualche buona mancia, ce'l porrò ſuſo, che
in ogni modo ſo, che me le potrà fare po-
co danno.

Ruz. Glie l'uo dir a ſe, ma laſciā andare; non uo-
gliam noi qualche uolta ritrouarci a bere in-
ſieme, come ſoleuamo? non ti ricorda quan-

do eravamo tanto amici, e che menavamo la Pipetta, quando alla tua cantina, e quando alla mia, e i belli assalti che le dauamo? Ma che? Tu hai cotesta buona robba alle mani, e non degni gli amici; ma tientela per questo; che io ti uò dire una cosa, che questa pratica delle Donne, non mi par che uaglia a un gran pezzo, quanto quella di mille altri animali, come saria un Capretto, un Fagiano, o un buon Cappone; forse che questi ci uengon col tempo a noia, anzi quato piu inuechiamo, tanto piu ci san buoni, doue che le donne, come tu hai passato l'anta, dalle del Tordo, non sò se interuien' a te, come a me; io da un pezzo in qua, come son stato un'ottauo d'hora con vna donna, le uorrei poter dar la uolta in Mare, e pur non arriuo al trèta.

Fag. Vedi come son contrari i ceruelli, io ho piu tempo di te, nondimeno, non ti potrei mai dire, come mi sà buono una dōna, quando ella è grassetta, tondetta, mezzarella, io mi ci attuffo dentro, com'un porco nel fango: non dico per questo, che una tauola apparecchiata nō sia una bella cosa, ma quel dar cena a la Venetiana, mi par che fusse un bel trouato, ma ecco il Querciuola.

Quer. Puo esser ch'io sia sì pouero d'inuentione, ch'io non sappia trouar una uia da far star Gostanzo tutt hoggi fuor di casa? ma chi son questi? ah ah ah ah, che gente da scarriera.

Ruz. Nō ci mancai se nō tū Querciuola a questo ragionamento per darci la tua sententia.

Quer. Di che cosa ragionauate?

Ruz. Dice questo scēpio di Fagiuolo, ch'un a Donna nel letto è molto meglio, ch'una tauola bene apparecchiata.

Quer. E dice questo il Fagiuolo?

Fag. E dico questo, perche?

Quer. Doh che ti uēga la lebre; sei pratico già dieci anni con esso noi, e ne sai māco hoggi che hieri. E ual più un desco, un tagliere ben tornito, che cōto Donne; uà impara a uiuer uà.

Fag. Eh cancaro ti uenga, io mangio, e beuo del buono così uolontieri, quanto tu ti faccia tu, le Donne poi mi piacciono come le mele dietro pasto.

Quer. Lasciamo adar questo, dou'è'l tuo padrone?

Fag. L'hō lasciato in cantina del Duca, che mangia lì, & mi manda per i suoi speroni, che subito uol caualcare con non sò chi a Lucca.

Quer. Certo?

Fag. Certissimo, perche?

Quer. Non per altro, questa cosa potrebbe seruire a quel ch'io uò cercando?

Fag. Che dici?

Quer. Dico ch'io uorrei trouar uno ch'io uò cercā-

Ruz. Io ui lasso, che ho da fare. (do

Quer. Dou'è Gostanzo Ruzza?

Ruz. Doue pensi? intorno alle mura della sua innamorata.

Quer. Hor sū uatti con Dio, & tu Fagiuolo spedi sceti di portar li speroni al tuo padrone.

Fag. A Dio, a riuederci Ruzza.

Ruz. Sì sì, a Dio tutti.

Quer. Questo caualcar del capitan m'ha fatto so-
uenir d'un modo da far quel ch'io desidero ;
ma ecco Gostanzo che uiene in qua, la fortu-
na mi fauorisce, uoglio un poco dar orrecchio
a quel che dice.

SCENA TERZA.

Gostanzo uecchio innamorato,
Querciuola seruo.

Gost. **I**O l'ho pur ueduta al suo dispetto per la
fessura della fenestra. in fine ella è ghio-
tita uadane il fondaco, la casa, la uigna, l'ho-
nore, e ciò che io ho, che gliè bene speso, ma
ella ha pur il torto la traditora. Quel pol-
tron del Quer. mi potrebbe aiutar, se uolesse.

Quer. Poltrone eh? mi si uien per Dio, per l'officio
che ho fatto per uoi, che nõ mi ricordo d'ha-
uer portati mai polli, per altra persona che
per uoi, e pur hor sò ben'io quanto ho conclu-
so di buono, se uoi uorrete.

Gost. Oh oh Querciuola nõ ti uedeuo, che nõ harei
detto così, ti diceuo poltrone per carezze, ma
dimmi di gratia, che è quel che tu dici d'ha-
uer concluso?

Quer. Io ho concluso cosa che mi farà piu contento
che il Re di Francia, ma che, come uoi hare-
te hauuto quel che uolete, non farete piu con-
ti de i casi miei.

Gost. Mi conosci male, ne farò sempre piu tosto hog-
gi che domani, dimmi pur che ci è di buono?

Quer. Hoggi se uoi uorrete, potrete sollazzarui
due hore con la uostra Brigida, che n'ha piu
uoglia di uoi, ma dubita che uoi la burliate,
e non uorrete andar da lei.

Gost. Come la burli? io ti giuro e stragiurio, che io
andarei per lei nel fango fino al ginocchio, e
anchor peggio, ti dico che io sto male, e crep-
po al corpo di san Burano. Dunque la si ri-
solue di esser la mia morosa?

Quer. Vi dico, ch'ella smania d'esser cõ uoi piu pre-
sto che sia possibile, e perche per buona sorte
il Capitano caualca hoggi per insino a Luc-
ca, non uede il miglior tempo d'andarui, che
hoggi subito che hauerete mangiato.

Gost. Come s'io ci uoglio ire? o càcaro, s'io u'arriu-
o la uò pur tramenar tutta da capo a i piedi.

Quer. Bisogna altro che tramenare, uoi le farete
qualche riuiscita da Baccelicre.

Gost. Non per mia fe, mi sento ben da far quella
facèda; e appũto l'hora dopo desinare, è quel-
la ch'io mi sento piu huom da fatti, che in al-
tro tempo. O Brigida mia galante, ti succhia-
rò pur un tratto quel bocchino di sapa a mo-
do mio, ah ah Dio, che io non ci son adess'o
u u u u h u h u.

Quer. Che pensate di fare? che atti son cote-
sti da can mastino, guardate pur che non le
stacchiate il naso.

Gost. Orsu io uoglio andar a desinare, e uo m'aria-
re tartufi, macheroni, e carciasi a tutto pasto.

A T T O

Quer. Adagio, io non u'hò anchor detto il tutto.

Gost. Che ci sarà di nuouo? non me la inacquare.

Quer. Voi sapete Gostanzo quant' honesta e da bene è questa uostra Brigida, e quanto è uaga del suo honore. La non uorria che in alcun modo uoi foste ueduto entrare, che non faria ben fatto.

Gost. S' ella starà adunque in casa, e io debbo rimaner di fuora, come uoi ch' io l'aggiunga per morderla, e per baciarla? bisognarebbe bench' io hauesse un grugno di porco.

Quer. Io nò uoglio che uoi stiate fuora, ma che entrate in casa, che nò si conosca che siate uoi.

Gost. Questo è com' un dir zero, e che modo ci puo essere? io nò ho tanto ingegno ch' io pensi, come io ui possa esser dentro, se nò ui ha da essere la mia persona propria; se ui ha da entrare un' altro p me, che piacer me ne torna?

Quer. Perdonatemi, uoi sete grosso, io uoglio che ci entriate uoi, e hò gia pensato il modo.

Gost. E qual è?

Quer. Voi sapete che una certa sorte di persone, come sono Accore e Spilli, e Spazzacimini, Velettari, Magnani, e simili, nò dāno sospetto alcuno quando gli entrano in casa di gētib donne p questo, bisognerebbe pigliar l'habito di simil gēte, e passādo de li, ordinarei che la ui chiamarebbe dalla finestra, e uoi poi ētrato, potreste scopredou far' il fatto uostro.

Gost. O bella pensata, grande ingegno e' l' tuo, ma mi piacerebbe molto l' habito del Velettario, per esser il piu delicato de gli altri.

Quer. Non

S E C O N D O. 25

Quer. Non bisogna pensar al delicato, ma solo a l'honor di lei; sarebbe piu pericolo che uoi foste conosciuto da Velettario che altrimenti; perche non sareste troppo dissimil da uoi medesimo, che sapete che lor se ne uanno quasi alla ciuile; fate a mio modo, non cambiate il Magnano, tigneteu l uolto, e pigliate di quei panni rotti, con toppe e chiami su le spalle, e andate gridando; hi vuol donne acconciar chiami in toppe, e toppe rotte; come dicono questi manani di Pisa, che s' io ui trouassi, che so la cosa, non ui riconoscerei.

Gost. Mi darebbe'l cuore di saper dire, ma quel tignersi il uiso non mi piace, come uoi ch' io possa baciar poi Brigida, senza tigner lei anchora? bisogna pensar a ogni cosa, ben sai.

Quer. Questo non importa, come sarete dentro, ui lauarete, e polrete a modo uostro.

Gost. Bene benissimo, non si potria dir meglio, così si faccia, prouedimi un poco d' un' habito buono, e di quattro toppe, e uien subito da me, come tu hai mangiato, e non uenir dalla porta dinanzi, per non esser ueduto entrare, che senza te non saprei far niente.

Quer. Molto uolontieri, andaro a spedir una faccenda di mio padrone, e non mancarò.

Gost. E io in questo mezo m' andaro a profumare la barba, e lauarmi il uiso con acqua d' angeli.

Quer. Ah ah ah ah, e a che ui uolete lauare il uiso se uoi ui haueate a lisciar poi col carbone?

Gost. Dici'l uero, non ti marauigliar, Amor mi fa

trafandare un pochetto, come s'usa, ua pur
uia, e uien presto, che in me ne uoglio entra-
re in casa.

Quer. Questa ha da esser la piu bella burla del
mondo. Quella di quel uecchio pazzo della
Comedia de gli Intronati, non ci sarà per
niente, a me bisogna andar hora da Brigida,
e ordinar seco il resto che s'ha da fare, ah ah
ha, camincio a rider hora.

SCENA QUARTA.

Lampridia, cioè Aloisio,
Nicoletta fante.

Lam. Nicoletta non torna, e debb'essere già ho-
ra di desinare. O Dio quanto ti ringra-
tio, ch'egliè pur uenuto quel tempo da me
tanto desiderato e potrò starmi e da maschio,
e da femina, secondo che piu mi parerà, sen-
za hauer piu sospetto della uita, poi che co-
loro che cercauan la mia morte sono stati am-
mazati, e si è leuato il sonaglio a chi l'ha-
uea, e ogni uno puo tornarsene alla patria
sua, se gliè uero quel che mi ha detto questa
monaca Siciliana, e per questo fra due o tre
di uo scoprirmi a Vincentio.

Nic. Perdonatemi, non m'ero accorta che uoi ui
partiste.

Lam. Doue eri costà dentro, ch'io nõ t'ho ueduta?

Nic. Ero dietro a un'altare, che diceuo la coro-
na, e ho ueduto da una fessura, cosa da rider

per 200. anni ah ah ah ah, queste monache
son le gran cagne.

Lam. Che cosa hai ueduto così da ridere?

Nic. Era un frate nella sagrestia, che ruzaua a
certe grate con una monaca, e uolendosi ba-
ciar qualche uolta, bisognaua che per i bu-
chi della grata fracasser certi grugni, anzi
che era il piu bel ueder del mondo, e una
uolta fra le altre, essendo colti all'impro-
uista dalla badesa, fece bocca da ridere, e s'an-
dò con Dio.

Lam. Lassale far, fan forse co i tuoi ferri?

Nic. Tanto faccin loro, io n'ho poca paura di que-
ste cose, e sempre mi diletta non sol di farne,
ma d'intender che l'altre lo fanno ancora.

Lam. Lasciamo andare; Vincentio è tornato a de-
sinare?

Nic. Non è tornato, e non torna, che desina suo-
ra, con non so che suoi compagni, doue credo
che starà tutt'hoggi.

Lam. Hai troouato nessun per la strada?

Nic. Nissun se non quel meschin di Fortunio, che
uol morire a tutti i patti del mōdo, poi che
uoi uolete essergli così crudele.

Lam. Tal sia di lui; non me ne romper piu il capo,
ch'io ho stamane altri pensier nel capo, en-
triamo in casa.

Nic. Chi se ne pente suo danno, entriamo.

A T T O
SCENA QUINTA.

Cornelio, Querciuola, Furbetto Ra-
gazzo di Cornelio, Bracchetto
Ragazzo del Capitano.

Cor. **L**'A scala, e ogni cosa è in ordine in casa
d' Alessandro, ben che piu commodo sa-
rebbe che uscissimo di casa mia, ma questo ha-
uer padre è una morte, sto co'l triemo che'l
Querciuola non sappia trouar uia da inter-
tener Gostanzo fuori hoggi di casa per tut-
to'l giorno.

Quer. La cosa nõ poteua andar meglio, ecco quà il
padrone per migl. or sorte, Buondi Cornelio.

Cor. Oh oh Querciuola, come uan le cose?

Quer. Bene, io uengo da casa di Brigida, e habbia-
mo ordinato la piu bella burta per interte-
nere hoggi Gostanzo fuora, che s'udisse mai.

Cor. O quanto mi piace, dimmi di gratia.

Quer. Il Capitan Malagigi non è per esser hoggi in
Pisa, io ho dato ad intendere a Gostanzo
che la moglie del Capitano lo uol compia-
cere, e l'aspetta in casa dopo ch'egli ha desina-
to, e che per piu rispetto di lei, bisogna che
ui uada in habito di magnano, ella lo chia-
merà suso, e come sarà entro, io chiuderò la
porta di fuora, & egli non trouando in ca-
sa alcuno, come gli entrerà in camera,
pianamente sarà di fuor chiuso da Brigida
senza ch'egli se ne accorga a pena, laqual per
certe loggie entrerà in casa d'una sua uici-

S E C O N D O. 27

na, e quini starassi per fino a notte, e dipoi
aprendogli, gli daremo ad intendere, che tut-
to si è fatto per conto d'un fratel di lei, che
non si è partito mai il dì di casa, e Gostanzo è
huomo da creder che gli Asini uolino in sua
presenza.

Cor. O bella astutia, & certo da riuscire. Io dun-
que com'ho desinato, me n'andarò in casa
d' Alessandro, e quindi andarem con la scala
alla finestra di Lucilla, che cosi habbiam'or-
dinato, e ho ritenuto Alessandro che uolea
caualcare hoggi alla uolta di Siena per ue-
der non so che Comedia bella, che fan questo
Carnoual gli Intronati.

Quer. E' uero, a questi dì ch'io fui là per conto di
uostro padre, la metteuan in ordin gagliar-
damente; e son gli Intronati piu fioriti che
fesser mai; han preso di nuouo casa a san
Giusto.

Cor. Dove? in quella strada sì favorita?

Quer. Favoritissima; O che diuin Vicinato. M. De
menedio.

Cor. Torniamo al proposito nostro.

Quer. Perche non ui mouete di casa uostra, che ui
è piu commodo?

Cor. Per rispetto di mio padre; ch'io non uoglio
che se n'accorga punto.

Quer. Vostro padre non è per tornar fino al tardi
che desina fuori con non so che suoi com-
pagni.

Cor. Oh io l'ho caro, uoglio dunque andar a dir
ad Alessandro, che uenga a desinar meco, e

porti ogni cosa quà Furbetto.

Fur. Signor.

Cor. Vien da basso.

Fur. Eccomi Signore.

Cor. Va via, corri presto a casa d' Alessandro, uien quà: doue uai?

Fur. A casa d' Alessandro.

Cor. Che ui farai?

Fur. Non so Signore.

Cor. O gran forca, digli ch'io l'aspetto a desinar meco, che mio padre non mangia in casa, e che porti quelle cose, & che uenga per la porta di dietro.

Fur. Così dirò. Tirin tirin tin tiririn, ti tiri.

Cor. Entriamo in casa.

Bra. Sole sole uiene, che l' dice'l creatore, Il creator il dice san Pier la be.

Fur. Ohu ohu ohu, dice buono prunh.

Bra. O ci mancaui tu fregagnuola.

Fur. O tu hai il bello scopietto; uolo uendere?

Bra. Si uoglio.

Fur. O portalo in piazza, hottici colto? deh lassami tirare un colpo il mio Brachetto, uoi?

Bra. Nò ch'io non uoglio.

Fur. Ti darò una castagna.

Bra. E cotta?

Fur. Cotta: eccola.

Bra. Da quà, Tolle.

Fur. Dammi due orbachelle, se tu uoi ch'io tiri.

Bra. Nò, nò, fa con la carta.

Fur. Dammen' un poco.

Bra. Tolle.

Fur. O gliè poca, dammene un poco piu.

Bra. Tolle, fal, fal zaffo piccolo, che tu non me'l rompi.

Fur. O s'io desse ne gli occhi a qualche dōna, come riderei; odi che scoppio, tira bene alla fe, nò te'l uo piu rendere.

Bra. Doue uai? Dammi il mio schioppetto.

Fur. Non tel uo dare.

Bra. So che tu mel darai.

Fur. Hor tolle; frasca.

Bra. Oh oh, me ci ha rotta dentro la matarella, me la pagarai ben sì.

Fur. Ah traforello.

Bra. Ah bardassuola.

Cor. Mi par hauer ueduto dalla finestra, che Furbetto è ancor quà giù, non mi credi fursantello, fa che tu non sia qui adesso. Quer-ciunola?

Quer. Signor che dite?

Cor. Si uol' ordinar che Lampridia mangi in camera, che sarà qui adesso Alessandro, che non stà ben che mangi a tauola seco.

Quer. Tanto farò, ma glie ben una brutta usanza che si tenghin tanto a riguardo le fanciulle dal dì d'oggi, che fa poi lor uenir mille pensier che non son buoni.

Cor. Bisogna uiuer secondo l'usanza.

Quer. Si quando non è usanzaccia. I Fiorentini ancora, non che parlare, non ti lassan pur ueder una donna loro. In Siena il primo honore che si fa a forestieri, son lor fitte le donne dinanzi al dispetto loro. E conosco di

certi giouani che si procacciano l'amicitie de
i forestieri per questa uia, mostrandosi piu
padroni di queste donne, che non ne sono; la
ua da estremo a estremo.

Cor. Basta, chi ci ha a riparar, ci ripari. ma ecco
Furbetto che è già tornato.

Fur. Gliè l'ho detto Signore.

Cor. Che t'ha risposto?

Fur. Non lo so, non ci stetti a udir quel, che
dicesse.

Cor. Perche?

Fur. Per tornar piu presto, ma penso ben, che di-
cesse, uengo adesso.

Cor. Perche lo pensi?

Fur. Non so Signore.

Cor. Tu sarai sempre un ghiotto, su in casa, che
si metta a ordin da desinare.

Quer. Io ui lasarò, che è ben ch'io uada a proue-
der per uestir Gostanzo.

Cor. Va uia.

Quer. Non ui partite fin ch'io non uengo, che co-
me sarà Gostanzo in luogo, che possa scap-
pare, ui uerrò a dir il tutto.

Cor. Cosi fa.

Quer. Sarà buon ch'io uada per questa strada.

Il fine dell'atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Querciuola, Gostanzo, Brigida
del Capitano.

Quer.



H ah ah ah, non ui potrei
mai dire quanto uoi state be-
ne: mi parete un magnan na-
turale, e ui giuro che a pena
ui riconosco, e mi parete qua-
si un mangoldo.

Gost. Può far mio padre, ch'io habbia d'andar
cosi dinanzi alla mia innamorata.

Quer. Che credete che sia? Quando le donne uen-
gon lasciate dinanzi a i lor guasti per que-
sto non piaccian loro? E non è forse peggio'l
carbon che'l solimato? anzi meglio, che so
pur tigne un poco il uiso fuora, non guasta i
denti dentro, e non corrompe il fiato.

Gost. Hor su che ho a far? di uia.

Quer. La prima cosa, perche uoi non siate conosciu-
to bisogna che contrafacciate la uoce a guisa
di questi magnani, con dire in un tuon me-
zo fioco. Chi vuol donne, acconciar chiau
in toppe e toppe rotte, state a udir come dico
io, ohu, chi vuol donne acconciar chiau in
toppe, e toppe rotte? prouate un poco se sa-
pete dire. Tenete sù queste toppe.

Gost. Ohu, chi vuol donne acconciar chiani in potte.

Quer. O Diavol non dite così. Chiani in toppe douete dire.

Gost. Fu error della bocca.

Quer. State a udirmi un'altra volta, Ohu, chi vuol donne acconciar chiani in toppe, e toppe rotte? dite via sù animosamente.

Gost. Ohu, chi vuol donne acconciar chiani in pò, in toppe, e potte guaste.

Quer. Sì, mele guaste uolete dir uoi, rotte, non guaste douete dire, e toppe. Non hauete sentito mille volte questi magnani di Pisa?

Gost. Adesso dirò bene, stammi a udire. Ohu, chi vuol donne acconciar toppe in chiani, e toppe rotte.

Quer. Hor l'hauete trouata. Hor andate passate da casa di Brigida, e dite forte e bene, ch'ella ui senta, che subito ui chiamerà. Io ui laso, che non è bene ch'io sia ueduto con uoi. Voglio andargli dietro pian piano per chiuder lo di fuora, come sarà entrato.

Gost. Eccomi alla casa, Dio m'aiuti: Ohu chi vuol chiappe romper potte, chi chianare?

Quer. Ah ah ah, il gran menchione.

Bri. O magnan, magnano, uenite un poco sù, se ui piace, entrate a questa porta.

Gost. Io uengo madonna, mi son pur fatto intendere, mi triemon le gambe ch'io non posso parlare.

Quer. Lassami ferrar l'uscio di fuora. Hor uoglio andare a dire a Cornelio, e ad Alessandro

che uadino a posta loro, che l'uccello è in gabbia.

Gost. O là, non ci è nessuno in questa casa? gliè pur questa la finestra doue la si fece; mi par esser in qualche luogo incantato; uoglio andar un poco per queste camere.

SCENA SECONDA.

Fortunio, cioè Lucretia sola.

For. S'IO andassi alla morte, non ci andarei. Scon l'animo così trauagliato, e così tremante com'io uò hora a trouar Lampridia; Io mi metto a un'impresa, che non me ne può uenir cosa che non m'affligga, s'ella mi disdice, la sua crudeltà e ingratitude m'occiderà; s'ella fatta pietosa de miei dolori, si lascerà alla fin uincere, come molte fanno, che farò io per far cosa che le sodisfaccia? O ella conoscerà ch'io son femina, o no; se lo conoscerà, si pigliarà per iscornò tutto lo amore, e tutte le dimostationi che io ho fatto uerso di lei, e si accenderà di uoglia di uendicarsi; s'ella non lo conoscerà, o che risa, o che beffe si farà di me, che a guisa d'un cuculo, tenghi l'ali basse, poco manco ch'un'huom di pasta. Può esser ma gior scorno a un giouane innamorato, che condursi solo con la donna sua, e mancarli su'l buono? O che strana fortuna è la mia, non veggio modo da riuscir da que-

sta impresa con honore. Ma faccia Iddio, io pur l'abbracciarò, e baciare mille volte, e chi sa? forse che amore non abandona ch' il serue con fede uenuto ch' io sarò da lei, mosso a pietà di me, mi farà per un' hora di uen- tar huomo; andar uoglio, escane quel che vuole. Voltarò di quà per entrar' a la porta di dietro, come Nicoletta m' ha ordinato.

SCENA TERZA.

Cornelio, Aleffandro, e Lucilla.

Cor. **O** Aleffandro, come mi sento allegro, io ti prometto che s' io andasse a far le nozze cò la figlia dell' Imperadore, che Imperadore? s' io andasse a pigliar la possessione del Regno del Cielo, non andarei con tanto diletto con quanto uò hora a parlar a Lucilla.

Ales. Per l' amor ch' io ti porto, ne stò piu tosto di mala uoglia, che altro.

Cor. Tu hai'l torto, perche?

Ales. Perche s' ella seguiva d' eserti cruda, era forza che tosto ti risanasse la tua piaga; che in somma la ingratitude è quella che occide Amore, e non si può durar lungo tempo i disfauori; ma hora ch' ella comincia a darti speranza di qualche bene, ti sarà una raffermata per farti gittar uia l' ananzo dell' età tua migliore; se ti dice pur due parole, che si paian buone, ti ueggio raccender per due

anni più.

Cor. Che uoi cauar altro Aleffandro, di questo mondo, che lo star contento? ogni poca di cortesia che m' usi costei, mi farà piu felice che tutti gli studi, le ricchezze, e gli honori c' ha- uer si possino.

Ales. Parli da huom perduto. Coteeste parole non son le tue, ma d' un' interesse, che t' appanna gli occhi, che come lo leuarai, sarai il piu scontento che sia stato già ducent' anni, oltre che da costei non ti puo uenir fauore, che ti duri molto tempo.

Cor. Perche?

Ales. Perche la conosco, ho prouato, e so, che cosa sono le donne d' hoggi, e maggiormente simili a lei. Non ci son piu per niente le uirtù, le lettere, e i buò costumi degli innamorati. Queste giouini del dì d' hoggi uogliono altro che cosi fatte cose. Piu presto si dilettono delle stramanciarie, e sgherrarie, che di cosa che buona sia. Pon un pò cura a gli intertenimēti, che son hoggi doue sien donne, e fanne paragon cò quegli di qualch' anno a dietro. Alhora in mille segni si conosciua l'ingegno, l'accortezza, e la uirtù, cosi de gli innamorati, come delle donne loro. Hora di una parola c' habbia del buono, un tratto c' habbia dell' astuto, dormon tutte: dalle qualche guancialata, gittale qualche guazzino nel mostaccio, le rediano, le sgalluzzan, che non toccan terra. E mi ricordo, che a questi dì, domandādo a una rarissima gentildonna un

di questi così fatti giuini, perche teneuan si brutti mezzzi, e riprendendol come che poco s'intendesse dell'amor gentile, le rispose, che a loro riesce il far così; e gli basta che gli riesca; si che'l difetto è sol delle donne, se sono stimate si poco. Tu che sei giuin gentile, non sperar d'hauer mai da donna cosa che importi molto.

Cor. Non bisognan piu consigli, pensiamo un poco a quel che s'ha da fare. Fa pur che tu tenga da piedi dalla scala lontana dal muro, che se se gli accostasse, per esser la finestr' alta, potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi, e particolarmente al salire, che ne lo scender poi, non importa tanto, che io non uorrei morir, prima ch'io havesi hauuto il contento ch'io debbo hauere.

Ales. Di questo non dubitar, non è la prima ch'io ho tenuta, e ho fatta tenere, ma pensa pur a quel che gli hauerai da dire, e ti ricordo una cosa, ch'ella ti farà parole di zucchero e di mele, assaggiale bene innanzi che in l'inghiottisca, che non ui sia qualche amaro dentro, che t'attoschi'l cuore. Dove appiccarai la scala? a quell'inferiata, ah?

Cor. Io uorrei pur ueder s'ella volesse lassarla mettere all'altra finestra, e darmi licentia ch'io entrassi dentro, che mi darebbe'l cuore di saper tanto ben dire, che concluderemo qualche cosa di piu succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuadergli che lo uoglia fare, che ben sà ella quanto siamo amici, e

per quanto intendo dal Querciola, già si pensa che tu debbi esser meso a questa impresa.

Ales. Io non mancarò, e poi che la cosa ha d'andar male, facciamola andar come si deue.

Cor. Non dubitar Alessandro, che s'io ottenessi da lei quel ch'io desidero, uorrei poi studiar com'un cane.

Ales. Piu tosto farai del resto.

Cor. Eccoci alla casa, entriamo in questa strada, doue non entra mai persona, entra presto.

Ales. Che segno farai, ch'ella il conosca?

Cor. Stà cheto, lascia far' a me, fis fis fis. Non ti muouer ch'io la sento.

Luc. Cornelio, anima mia, è stato nessun che u'habbi ueduto?

Cor. Signora no. Siam uenuti Alessandro, e io con tanta secretezza, con quanta è stato possibile, e habbiam con noi la scala. Se ui piace ch'ella s'adopere.

Luc. Cornelio il nostro Amore, e la uostra fede uerso di me, m'ha fatto mouer a pietà di uoi, che non contentandoui d'altro come persona gentile, che di parlarmi, uel'ho uoluto conceder uolontieri, ben ch'io non sappia, che cagion ui sia, che io ui sia piaciuta.

Cor. Madonna la uostra bellezza era atta ad infiammar' il ghiaccio, non che'l mio cuore.

Luc. Io so ben che in me nō è bellezza che uaglia molto, che ne sono in Pisa mill'altre piu belle di me, ma io dò questo alla cortesia uostra

che vi fa dir così.

Cor. Che io non vi uoglia adulare, ue ne puo far fede il fuoco, che m'arde il petto, ma di gratia, se vi piace degnatevi d'accommodar la scala, mandate a basso un filo, che la tirarete su.

Luc. Cornelio, noi potiamo commodamente parlar di qui, che questo è un luogo, che non è pericola, che ci passi nessuno, e d' Alessandrio, poi che sete tanto amici, non mi curo che sia presente.

Cor. O Madonna Lucilla, non pensate voi, che le vostre parole, tanto mi seran piu care, quanto saranno piu da presso?

Luc. Dch contentatevi di questo, che credete che importi un poco piu da presso, o un poco piu lontano? sapete ben che a una gentildonna, non sta bene il maneggiare scale di fune.

Cor. Ah madonna, questo non corrisponde a l'amore uolezza della vostra lettera; e che stà meglio ad una gentildonna, che l'usar cortesia uerso di chi ama, come fo io? si che di gratia non mi mancate.

Ales. Madonna Lucilla, non farete contra la grandezza del cuore e del sangue uostro, in esser piotosa di chi muor per uoi, e particolarmente in cosa così ragioneuole.

Luc. Orsù, non posso mancar a si grande amor, uo ueder, s'io ho nella sacchetta una cordellina; la ui è, ecco ch'io la mando a basso: appiccatevi la scala, che la tirarò su, e guardate di gratia di salir d'estro, che non vi acca-

da

da cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io uiua.

Cor. Tutto farò. Benche il morir per uoi, saria la piu cara morte ch'io potessi fare, tirate su la scala.

Luc. Hor'io l'andrò ad accommodar a quella inferriata.

Cor. Lucilla non andate anchora, udite una parola se vi piace.

Luc. Che cosa?

Cor. Io vi domando di gratia, che non teniate a profuntione vi piacer ch'io vi domandarò; per quello amor, che con tanta fede u'ho portato, ui porto, e portarò, per quella bellezza, che rilucendo in uoi, mi accese sì fieramente dell'amor uostro; ui priego, e ui scongiuro, che quelle poche parole honeste, che han da esser tra uoi, e me, me le uogliate conceder dentro in camera uostra, e non con quello incòmodo della inferriata, accomodate la scala a cotesta finestra, e lasciate mi uenir' a star da uoi mezz' hora, cosa piu sicura, piu netta, & a me piu grata.

Luc. I prieghi uostri Cornelio, mi deurebbon mouer' a maggior cosa, che non è questa, ma perch'io ben conosco, che uoi considerando meglio tal cosa, giudi. arete non conuenirsi; Sò che uoi ancora, come ragioneuole, non ue ne contentarete.

Cor. L'amor ch'io ui porto, è così puro, e così sincero, che s'io conoscessi cosa, che fusse punto in danno dell'honor uostro, morrei pri-

ma, che io la desiderassi; ma io non so veder quel che importi, che tra gli honesti ragionamenti nostri stia in mezzo il ferro d'una inferiata, o no.

Luc. Io non vi conosco persona così insensata, che non conosciate quant'io più mi porrei a pericolo, trouandomi nelle man vostre senza al una sicurezza, che con la difesa di quella inferiata.

Cor. Hor questo che dite riceuo ben'io per ingiuria, che dou'io mi pensaua che la mia fede vi fosse chiara, hor mostriate di non conoscerla. Dunque vi può cader nell'animo, che un che u'ama tanto, habbia bisogno d'altra sicurezza per non offenderui, che'l proprio contento vostro? io che al girar d'un uostr'occhio, andarei, uolarei, arderei, in cosa poi che importa tanto, offenderei la uoglia uostra? Ah quanto mal mi conoscete madonna Lucilla.

Luc. Io non ho detto così Cornelio per offender la uostra fede, ma perche molte uolte si fa quel che non si uole, e gli huomini non son sempre signori di loro stessi.

Cor. Se non basto io a non offenderui, io ho tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facesse. Troppo gagliardo è l'amor ch'io vi porto, che mi guida, e mi mena dietro solo alle pedate del uoler uostro; e vi uoglio dir più oltre, che questo ch'io u'ho domandato di trouarmi con uostra buona gratia a solo con uoi, non l'ho fatto tanto per il piacere

che me ne saria per uenire, ancor che sarebbe grandissimo, quanto per conoscere a questo segno se uoi hauete fede nella mia fede.

Luc. Ad una donna Cornelio, che sia donna, importa troppo l'honor suo, nè si debba marauigliare alcuno s'ella ha gelosia delle cose, ancor ch'elle non siano, o non possino essere.

Cor. Quanto più l'importa, tanto più importa a chi l'ama, che sia così; e vi giuro per quello Dio ch'è in cielo, & che è presente alle parole nostre, che tra tutte le belle parti, che sono in uoi, e che m'hanno acceso dell'amor uostro, è stata la uostra honestà, e che io ue la turbasse mai, e le congiurassi contra, prima morirei.

Ales. Potete dar ferma credenza madonna Lucilla alle promesse d'uno innamorato così da bene.

Luc. Che importa a Cornelio, se non uol altro che parlarui, in che luogo se lo faccia?

Cor. M'importa, se non per altro, almen per conoscer se uoi mi amate, perche chi ama, si fida in tutto, e per tutto della cosa amata.

Luc. Le mani, Cornelio, in questi casi non obediscono alla uolontà, uoi vi fidate troppo di uoi stesso.

Cor. Io non mi tengo così debil d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non mouerò pur un dito, nè più quà, nè più là, che uoi medesima ui uogliate.

Luc. Se ui sentite bastante a questo uoi, non mi ci sento fors'io; chi sà, se hauendoui io ap-

A T T O

presso senza impedimento alcuno non mi saprò ritenere di non far cosa; che pentendome poi, m'affligga sempre il cuore.

Cor. Vi prometto di contrastare all'appetito vostro, & al mio, non dubitate, fatemi questa gratia.

Luc. Non so quasi come negarvela.

Ales. Gliela potete conceaer sicuramente Maddonna Lucilla, che Cornelio è la stessa modestia.

Luc. Horsù, son contenta sotto la fede d'un tal amante, ma perche a questa finestra non è comodo d'appiccar la scala, andate in questa casa guasta quà di dietro, ch' mi risponde un'altra finestra attissima a tal proposito.

SCENA QVARTA.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo, il Querciuiola, e Gostanzo uecchio, il Ruzza.

Cap. **D**oueno andar a caccia col Duca, e la differenza che è stata fra quelli scolari, fu cagion che non si andò; Doue è studio, non c'è mai altra faccenda che Dottori, e da che Dottori e scolari; Benedetto sia'l campo, almanco tra i Soldati non accascano queste questioncelle di due quattrini, arme arme, cancar uenga alle lettere. Cedant arma togæ, disse colui.

TERZO.

35

Fag. Haueno pur inteso che andauate a Luca, con non so che gentilhuomo.

Cap. Ti dirò, io do ad intendere alle brigate di molte bugie, per non mostrar alle genti il fauor ch'io ho col Duca.

Fag. Ah, si si u'intendo, o uoi ui douete portar bene alle caccie, perche son molto somiglianti alle guerre.

Cap. A Cerui, & a Capri, non me ne degnarei, ma come sono Cignali, Orsi, e Rinoceronti si bene, & ci sono ualentissimo.

Fag. Che cosa son i Grancerotti, sono buoni a mangiare?

Cap. Si uede bene, che tu non sei pratico, o se tu fussi stato a Vinetia, che fiere caccie ui sono.

Fag. Vinetia non è quella, che ha le mura d'acqua?

Cap. Come le mura d'acqua? come uoi tu che stessero in piedi se fussier d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

Fag. Così ho inteso dire.

Cap. Ti è stato cacciato il porro, o Dio, adesso mi ricordo ch'io u'arriuai una uolta a mezza notte che eran serrate le porte, e subito che seppero, che ero io, uenne il messer di San Marco ad aprirmi in persona, & non ti potrei mai dire l'honor che mi ci fu fatto. In fine è gran differenza da huomo a huomo.

Fag. Più da huomo, e bestia come sete uoi.

Cap. Che diceui?

Fag. Non credo che si truoui un'altro che sia uoi.

Cap. Che uol dir che la mia casa è chiusa? Doue

farà andata quella porca della mia moglie?

Fag. Non so, poco fa era in casa.

Cap. Al corpo della puttana nostra; dispestia di.

Fag. Entrate, entrate, sarà andata dalla com-
mare.

Quer. Voglio passar da casa del Capitano per ue-
der s'io sento nuoua del nostro magnan ua-
lente, ma la casa è aperta, chi diauol l'ha di-
spettata? sento romore in casa; al corpo di me
che quella è la voce del Capitano. Dio uo-
glia che non accada qualche disordine. Vo-
glio partir di quà per tutti i casi, e per far-
intender a Cornelio s'io posso, che stia in
ceruello.

Cap. Doh brutto gaglioffo che faceni quà.

Gost. Oi, non ci ero per mal nessuno.

Quer. O pouer Gostanzo tu n'harai le tue, uoglio
andar presto ad auuertir Cornelio.

Gost. Oime, oime, aiuto, rendetemi le mie toppe.

Cap. Ti renderò questo calcio.

Gost. Oi misericordia.

Cap. Al corpo della sagrata nostra che se tu hai
piu tanto ardir di passar per questa strada,
ti romperò tanto l'ossa, ch'io t'insegnarò a
intrar per le case d'altri senza licentia, che
uenza l'cancarò a te, e a quanti magnani si
troua, e se non che tu non sei degno, che
questa spada s'imbratti nel sangue tuo, ti
lenarei il collo dalla testa.

Gost. Ne son degno quant'un'altro, ben che mi ue-
diate così, nondimeno.

Cap. Ancor'hai ardir di rispondere?

Gost. Non ho ardir, non ho ardire. Egli non m'ha
conosciuto, manco male. Hor questa è stata
una bella giarda; Ti sò dir che quel forfan-
te di Querciola me l'ha appicata: ma forse
non è stato lui, che io uiddi pur Brigida a
la finestra, che mi chiamò. Certo la sciagura
ta è stata cagion di tutta la cosa, ch'altri
che lei non potè esser, che mi racchiudessi in
quella camera del necessario, doue ho hauu-
to ad ammorbare per il puzzo horrendo che
mi ueniua a gliocchi, uà fidati poi di donne
uà, in fine le son tutte a uu modo, ma lassami
andar presto a casa, acciò ch'io nō sia cono-
sciuto con questi panni, un'altra uolta sarò
piu sauiò, ma io ueggio il Ruzza su la por-
ta, che dirà come mi uede in quest'habito?
che gli darò ad intender per honor mio?

Ruz. Io guardo, guardo chi è costui, che uiene in
quà, e mi par il mio padrone, e non mi pare.
Egli è deſso a fe, certo li sarà stata fatta
qualche giarda. Voglio finger di non cono-
scerlo.

Gost. Che fai Ruzza? Tu uedi come le cose uanno.

Ruz. Tu sei molto presuntuoso magnano, passa
fuora, nō habbiam bisogno d'accociar toppe.

Gost. Vien dietro, uien dietro, che ti dirò ogni cosa.

Ruz. Tu uoi la burla, dico stà fuora io.

Gost. Hor questa sarà bella: non mi conosci?

Ruz. Ben sai ch'io ti conosco.

Gost. E chi sono?

Ruz. Un manigoldo sei, s'io t'ho a dir il uero, mat-
ti con Dio, che Gostanzo non è in casa,

e quando egli non c'è, non voglio che c'entri nessuno.

Gost. A dirti il vero Gostanzo son'io, Entra che saprai il tutto.

Ruz. O questa sarebbe da ridere, che tu volessi che io non conoscesse il mio padrone. Tu debbi hauer beuuto.

Gost. Guarda Ruzza; al corpo non mi far bestemiare, che io son io; non ti direi una cosa per un'altra, son uestito da magnano per una ragione ch'io ti dirò poi, guardami in viso.

Ruz. Quanto piu ti guardo, piu m'hai viso di sciagurato, che cosa è Gostanzo, che è galante, gratiofo, che par' un'angelo.

Gost. Gliè questo carbone che m'ha trasfigurato. Credi a me, ch'io non ti direi bugia.

Ruz. Vatte con Dio. V'è scorgi i tuoi pari. Comincerò a far con altro, che con parole.

Gost. Mira Ruzza al corpo di san Barbiola, ch'io mi comincerò a scorrucchiare.

Ruz. Scorrucchiare ah? Tu m'inviti al mio giuoco. Tira via brutto sciagurato, poltron, furfante, briccone, gaglioffo, s'io piglio una stanga.

Gost. O povero me sventurato, a che son condotto; fa una cosa Ruzza, portami almanco vn poco d'acqua, ch'io mi laui il viso, che vedrai, che io son Gostanzo, che non ce ne mancherà vn dito.

Ruz. Che direbbe poi il padrone se tornasse, e ti trouasse in casa?

Gost. Odi Ruzza, se ci torna mentre ch'io sono in casa, io ti vò fare Imperadore.

Ruz. Io

Ruz. Io ti metterò in casa con questa conditio-
ne, che come torna Gostanzo, che tu ti uadi
con Dio.

Gost. Così si faccia, mettimi dentro, e se tu non
truoui ch'io sia io, di ch'io sia un'altro.

Ruz. Oh oh, hor ui riconosco, perdonatemi, entra-
te; entrate, ch'io non ui riconosceuo.

Gost. Che non ti dis'io? andiam dentro.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo, Ruzza, il Querciuiola.

Gost.



Veste son le madonneccie,
questi son gli altarucci di
questa santarella, che non
c'era mai altra facenda
che uestir bambocci. Al
corpo d'Antichristo, ch'io
le farò recere se ella ha mangiato nessun
buon boccone.

Ruz. Debbe hauer uestito bambocci hoggi anco-
ra; per questo nō gli è mancata la deuotione.

Gost. Tu burli Ruzza in una cosa ch'importa tan-
to, a che vuoi ch'io sia hor piu buono con cor-
na sì lunghe in capo?

Ruz. Le non u'usciranno un dito fuora, se noi non
le fate uscir per uoi medesimo, nō ui fate peg-
gio da uoi, che ui habbian fatto gli altri.

D

Gost. Come da me medesimo?

Ruz. Da voi medesimo si, perche se voi ne state che to, chi sarà che le uegga mai? e che cosa son loro, se non sciocca opinion de gli huomini intorno all'honore, e che opinion potran le genti hauere, se voi stesso palesando la cosa, non gliela fate.

Cost. Vuoi dunque che mi sia fatta ingiuria, e non mi resenti?

Ruz. Lassateci pensar' a chi tocca piu, e non ue ne date tanto affanno.

Gost. E a chi tocca piu di pensarci, che a me? pouero uecchio disuenturato?

Ruz. Al suo marito tocca; non l'hauete voi maritata a M. Lonardo che andò a Roma due mesi sono? staremmo freschi se una uergogna tale, hauesse da uersarsi in capo al padre, a i fratelli, e a tutto'l parentado.

Gost. Dì ciò che tu uuoi; non mi daresti mai ad intendere, che io non fosse rimasto uergognato per tutta la uita mia, ma se io non gli ne fo far la penitentia mio danno.

Ruz. Ditemi un poco, sapete voi di certo che questa uostra figlia habbia fatto errore? hauete voi ben ueduto: guardate che non ui sia paruto di uedere una cosa per un'altra.

Gost. Come s'io ho ueduto, che uolèdo io andar nel lo studiuolo per nō fo che m'ei bisogni, uiddi per una fessura del muro che risponde nella sua camera; un'huomo molto strettamente con esso lei. Ah sciagurata; io le ne farò ben partir le pene si, io gli ho prestamente, senza che

se n'accorghino, chiusi in modo, che non possan'uscire di quella camera, e ho la chiaue con esso me, che so che di dentro non si puo aprire. Ma ne uoglio andare a rammaricar al Duca, e pregarlo che ci mandi la corte per gastigargli. Sò che non mancherà, che fa gran conto di queste cose.

Ruz. Eh non fate padrone, non discoprite questa uergogna per tutta Pisa; doue che se sarete saui, non lo saprà altra persona che voi & io.

Gost. Non ci è disegno, io uoglio andare. Tu non parire di casa, e non ci lassar entrar persona, & non far intendere a Lucilla cosa alcuna di quel, ch'io sappia, o di quel, ch'io faccia, che gli uo' far corre all'improuista i traditori, i ribaldi.

Ruz. Governateui a uostro modo; io non mi partirò, e non uscirò della uoglia uostra.

Gost. Di quà sarò piu presto.

Ruz. O come s'intrican questi ignorati, che nō san riceuer'uno scherzo dalle dōne loro. Ha hauuto questa meschinella un poco di piacere al mondo, e'l padre proprio col palesar la cosa, cerca di uituperarla, guarda che ceruelli.

Quer. Nō ho potuto far auuertito Cornelio della uscita di Gostanzo di casa del Capitano. Lasciami un poco passar di quà per odorare a che sia riuuscita la cosa del nostro magnan da bene. Veggio l'Ruzza sù la porta.

Ruz. Doue uai Querciuola? oh se tu sapessi i bei casi che sono seguiti.

Quer. Che casi?

Ruz. Non te gli posso dire.

Quer. Dio aiuti Cornelio; perche non me gli puoi dire?

Ruz. Perche importan troppo, e son cose da non l'andar dicendo.

Quer. E par che tu non mi conosca, tu sai pur quant'io son segreto.

Ruz. Io te'l dirò, ma non ne parlare, che tu mi ruinaresti.

Quer. Eh di via senza tante ceremonie.

Ruz. Ti dirò. Gostanzo per la fessura d'uno studiuolo ha ueduto, trastullarsi (dice lui) un giouine con la sua Lucilla; Et è andato in furio dal Duca per farlo punire.

Quer. Oime; se non si potria aprir quella camera in qualche modo?

Ruz. Quest'è cosa impossibile, che è uscio fortissimo, con serrature indiauolate.

Quer. Orsu ti lasso.

Ruz. Tu te ne sei molto alterato, che t'importa questa cosa?

Quer. Non altro, ti lasso.

Ruz. Va, e io salirò disopra fin che torni'l mio padrone.

Quer. O pouer Cornelio, che ha posto in tanto pericolo la uita sua. Il meglio ch'io possa fare, è ch'io cerchi Vincentio suo padre, acciò possa o col Duca, o con Gostanzo porci qualche riparo, di quà sarà piu corta.

SCENA SECONDA.

Vincentio uecchio, il Querciuiola seruo.

Vin. **I**O non pensauo che fusse mai finito quel pasto. Ha inuitato M. Guicciardo due soli amici domestici a mangiar seco, e gli ha fatto un banchetto che staria bene a dodici forestieri di conto. Benedetta usanza de i nostri tempi; s'allhor mi fosser uenuti otto, o dieci forestieri a casa, oltre un poco di castrato ordinario, harei lor posto in tauola quattro salciciuoli, del casio, delle pere; Quattro castagne, e tira'l fianco. hora se ti uien pur una sorella a casa si fa banchetto che dura tre hore grosse, da ruinare in un tratto e la borsa, e la complessione.

Quer. In fine, gli è pur grande l'ardir d'un giouine innamorato, ma ecco Vincentio che uò cercando.

Vin. E si uede ben, ch'allora era piu ricca questa Città, e i cittadini piu accomodati che non son' hora, che'l uoler pasteggiar fuor di proposito, uestir di uelluto per fino al naso, starsi a gambettar su per i murelli senza far niente, farebbe in due anni impouerir un Regno, non ch'una Città simile a Pisa nostra.

Quer. A tempo ui truouo Vincentio; male nuoue ui porto, se tosto non riparate.

Vin. Oime, che sarà questo?

Quer. Il nostro Cornelio.

Vin. Dio m'aiuti, è uiuo Cornelio.

Quer. Fino adesso è uiuo, e sano, ma bisogna riparare a quel che segue. Egli, come douete sapere, è innamorato di Lucilla figlia di Gostanzo.

Vin. M'era ben'accorto, ch'era innamorato, benché non sapeuo di chi; ma segui.

Quer. L'amor grande, ch'è tra l'uno e l'altro, è stato causa che egli si è posto a pericol di entrar' a mezzo giorno con scala di corde in camera di lei. E pur hora ci sono stati trouati da Gostanzo, ilquale senza dir niente a loro, racchiusegli di fuora, è andato al Duca per uendetta, e non debbe esser' ancho arriuato, che adesso adesso mi son abbatuto lì, che'l Ruzza mi ha detto'l tutto, hor'a noi bisogna non por tempo in mezo.

Vin. O Dio, tuttauia mi pareua di uedere una simil cosa. O Cornelio figliuol mio uh uh uh uh uh.

Quer. Non è tempo da piagner, bisogna spedirla presto.

Vin. Che ti par di fare?

Quer. O, bisogna andarsi a raccomandare al Duca, ouer gittarsi nelle braccia di Gostanzo, che non dubito per l'amicitia ch'è fra di noi che farà cosa che mi sarà grata. Ma sarebbe bisogno trouarlo innanzi che parli al Duca.

Vin. Tanto uò fare. Ma non si potrebbe in questo mezo con qualche ingegno, far'uscir Cornelio di quella stanza?

Quer. Io nõ sò in che stāza di quella casa si sieno, nè se io potrò fargliel sapere, o s'harà comodo di scender per qualche finestra, perche da quella banda donde salisse, io credo che non ho potuto farmi sentire, ma quando ben lo faceßimo uscir di lì, in ogni modo Gostanzo lo farebbe citar dal Duca, perche dalla figlia per forza saprebbe il tutto.

Vin. Manco mal sarebbe, che alla piu trista, potrebbe con l'andarsi con Dio, saluar la uita.

Quer. Ben dite, e io in tutti i modi uò ueder di trouar qualche via di trarlo fuora.

Vin. Pensa un poco qualche cosa Querciola mio caro, e io per non tardar piu, uoltaro di qua.

Quer. Andate, hor'è'l tempo Querciola che'l tuo ingegno s'assotigli, perche uorrei se fosse possibile saluar insieme la uia di lui, e l'honor di lei. Pur la prima cosa bisogna cauar Cornelio, che importa piu. Voglio andar là di dietro in quella casaccia ruinata, e ueder se per sorte fusse in qualche camera che mi sentisse, e potesse per la scala ch'egli hà, scender da basso.

SCENA TERZA.

M. Lucretio Siciliano, M. Fabritio
Dottore.

M.L. **Q**uel mi riescie appunto ch'io mi pensaua che tanti anni non si è hauuta

nuova d'Aloisio mio nepote, è uerisimil che qualche mala fortuna, o di morte, o di altro gli sia incontrato. Io ho cerco le prime città di Francia, e d'Italia, e ultimamente Roma, posso lasso tornarmene in Sicilia a posta mia.

M.F. Valentemente si è portato questo scolare alla disputa di sta mattina. Vengon suso in questa età nuoua di belli ingegni. Ma chi è questo forestiero che uien in quà? me'l par certo conoscere, e non mi pare.

M.L. Non sò s'io mi saprò ritrouar l'hostaria dou'io son' alloggiato. Questo gentilhuomo forse me la insegnerà. Qual'è buona uia per andare all'hostaria della Corona?

M.F. Questa è buona. Quanto piu guardo, piu mi par di conoscerlo.

M.L. Vostra Signoria mi guarda molto?

M.F. Hor u'ho riconosciuto; non sete uoi M. Lucretio Ramaldini da Palermo?

M.L. Sì sono, Perche?

M.F. Perche son da Palermo ancor io, e non mi conoscete.

M.L. Sareste uoi mai M. Fabritio Leonzini? Certo uoi sete de'sso, pur hor mi rafficurisco. Io andaua sopra pensieri, nò mi marauigliate, e poi son molti anni, che non ci siam ueduti.

M.F. O M. Lucretio, la barba bianca, è cagion di ogni cosa.

M.L. Come sete uoi quà M. Fabritio?

M.F. Io son stato condotto quest'anno quà per il primo luogo del civile della natura; ma uoi

che andate facendo a Pisa?

M.L. Io ui dirò M. Fabritio; uoi sapete, che nel xxxvij. in quel tempo che erauate fuora, fu fatta quella gran nouità nella città nostra per le parti che uoi ben sapete.

M.F. Oime, non me le ricordate, che per quel conto si conuenne a mio fratel M. Ludouico, andare con Dio, come ribello, e per piu sicurtà della uita d'una figlia Lucretia, che ci haueuo lasciata in guardia sua, la menò seco, nè n'ho sapute di poi piu nuoue.

M.L. Del tutto sono informato. Hor'essendo in quel tempo fatto anchor ribello un mio fratel M. Francesco, come capo d'una congiura, con sonaglio grauissimo, nò solo sopra di lui, ma ancora sopra d'un suo figliuolo detto Aloisio, in quel tempo di sette o ott'anni si parti segretamente con esso, e per piu sicurtà della uita del suo figliuolo, lo fece andar in habito di femina, perche fusse men conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello, per quanto io seppi poi, si morì in Francia, e d'Aloisio non ho mai piu potuto spiar doue sia, e quel che ne fusse. Hor'essendo per gratia di Dio ridotta la città nostra ad un bellissimo uiuere, e perdonate l'ingiurie, e restituita la patria, e la robba, a ogn'uno, io che non ho figlie, nè altra persona al mondo del sangue mio, che questo mio nipote Aloisio, al qual torna la robba di tutti i miei, mi son mosso di casa per andar' a cercarlo con quella diligentia, che ho piu saputo, nè per anchora

una minima contentezza ne posso hauere, si che per disperato fo pensiero di tornarvene a casa; poi che tutto è stato in danno.

M.F. Dio sia lodato. Dunque è ridotta la Città nostra a buona e santa uita, e i cittadini ritornar possono? già me ne pareua hauer uditto non so che, per uia d'una certa suora Siciliana, che è quà nel monastero di San Pietro. E' quant'ha che fu questo?

M.L. Da poco tempo in qua è successo il tutto.

M.F. Lucretio, mi duol molto della mala fortuna uostra, che hauendo un sol nipote di tutta la casa uostra, quello non ritrouiate; nondimeno ui conforto a darui pace, che ben'egli douunque sarà, come saprà la buona noua, della città sua, per se medesimo ritornarà essendo uiuo.

M.L. Già ho questa speranza.

M.F. Io uoglio che noi andiamo a far leuar le robe uostre, e i cavalli dell'hostaria, e ui riduciate in casa mia e uostra, per star quà da me qualche giorno, che desidero di ragionar con uoi di molte cose.

M.L. In casa uostra tornarò bene, ma uoglio domattina partir di quà senza manco.

M.F. Ci pensarem poi, andiam per questa strada.

SCENA QUARTA.

Il Querciuola, Cornelio innamorato.

Quer. Io uorrei uolontieri, che noi trouassimo. Imo uostro padre innanzi che parlasse a Gostanzo, ch'è andato per racomandarsigli per conto uostro. In fine uoi giouini ui mettete a di gran pericoli.

Cor. Tutta la colpa è tua, che non hai saputo intertener Gostanzo fuora, come ti dissi.

Quer. Chi haria pensato che'l Capitano non andasse a Luca, com'era deliberato, ma ditemi, com'è andata la cosa con Lucilla?

Cor. Lucilla è la piu saggia, la piu casta, e la piu integra donna, ch'io uedesse mai. In somma si truouan pur delle donne, che non si lascian persuadere cosi al primo. Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, che la mi mettessi in camera, doue arriuato, tutti quei modi che migl'or seppi, usai, per persuaderle il fatto mio, e finalmente ogni cosa fu indarno.

Quer. Dunque non hauete fatto niente? o che uergogna, e come gli potrete capitar innanzi?

Cor. Ella non ha uoluto.

Quer. Ella doueua uoler quanto a lei, ma uoi non douete hauer fatto'l debito dal cato uostro. E doue hauenate le mani?

Cor. Come le mani? Dio me ne guardi. Io desideraua d'hauer da lei la cosa per amore, e non

per forza.

Quer. Voi sete poco pratico; Quell'è una forza, che si chiama amore. Contrastan le donne, per esser uinte.

Cor. In somma la cosa è andata così, e non mi pento.

Quer. Dunque non n'hauete spiccato niente eh?

Cor. Io tanto pur seppi dire, ch'ella mi concesse un bacio, e quel ch'importa piu, m'ha dato la fede di non pigliar mai altro marito che me, e io ho fatto'l medesimo a lei.

Quer. O intendo chell'è maritata.

Cor. Non è nò, ci sono state solamente le parole di Gostanzo, e ella non ha acconsentito a niente. voglio pregar mio padre, che operi ch'io l'habbia in tutti i modi. Vorrei ben se fosse possibile, che in qualche modo riparassimo all'honor di lei, rispetto all'animo di suo padre.

Quer. Già ci ho pensato, e credo che sarà ageuol cosa. Gostanzo nò ha conosciuto chi fusse quello che era in camera; hor la Brigida del Capitano è tutta mia, e l'ho menata, e la meno sempre doue mi pare. Ella è in casa d'una sua uicina, andarò lì, e la farò uestir a huomo, e menatala là, e chiamata Lucilla, le farò tirar su cotesta scala, e metterla dentro in camera, laqual trouata dalla Corte, scoprirà chi la sia, e dirà ch'ella con questa astutia uolesse assalir poi la notte Gostanzo nel letto suo per l'amor che gli porti, egli è sciocchissimo: & oltre questo ne stà inna-

moratissimo, tal che per l'una, e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa, che non è questa.

Cor. Mi piace.

Quer. Io non uo tardare; date quà cotesta scala.

Cor. Via uia. Io andarò in tanto da Alessandro, acciò non habbia da uenir sta sera per me, com'era uam rimasti.

SCENA QUINTA.

Angela pollastriera, Nicoletta fante.

Ang. Questa sarebbe una bella, e utile impresa ch'io ha alle mani, s'ella mi riuscisse, ma mi uisogna consiglio da chi ne sa piu di me. uo trouar un poco la mia maestra Nicoletta, che mi dia qualche parere, lasciarmi batter la porta, tic toc, tic toc, tic toc.

Nic. Chi è là? oh oh Angela, che uuni da me?

Ang. Di gratia Nicoletta, scendete un poco da basso, ch'io ui ho da parlare.

Nic. Vn'altra uolta, che io ho adesso che fare.

Ang. Due parole solamente, di gratia non mi mancate.

Nic. Aspetta, ch'io uengo a basso.

Ang. Se questa cosa mi riesce, non mi puo mal tempo per un'anno.

Nic. Eccomi, che c'è di nuouo?

Ang. Nicoletta, io ui ho sempre tenuta in luogo di madre, e ciò ch'io so, e ciò ch'io uoglio, l'ho da noi; E sì come gli scolari, quando

trouano qualche passo malageuole, uanno al maestro per imparare, così io in un caso che importa, uengo a uoi, che sete la mia maestra.

Nic. Di pur uia, espedisciti, ch'io ho da fare.

Ang. Il caso è questo, m'è uenuto alle mani un Canonico di questi da Pisa molto ricco, è innamorato della moglie del Fasanella. Hor costui è persona liberalissima, che l'ha piu da durar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'io li faccia hauer questa sua innamorata, che mi darà quanto caua d'Abbatia, della pieue, della prebenda, e di ciò che gli hà. Hor'io ho annasato che dōna che questa sia, perche secondo i uostri ammaestramenti, che m'hauete dati dināzi, che si comincia a trattar'una simil trama, bisogna prima tastar la natura di quella tale, ho trouato in somma, che costei è la piu dura, la piu astuta, & accorta donna che sia nel mondo, e quel ch'è peggio, è persona ghiacciata in quel fatto, che uoi intendete, non è auara del danajo, come molte sono da sperar d'accecarla col lustro dell'oro, non è pūto sciocca da darle a credere alcuna cosa, nō è fumosella da lenarla in aria col gonfiarla, & in somma è disamoratissima, e non ha parte alcuna da sperarne uittoria, uengo a uoi per consiglio, com'io m'habbia a gouernar in questa cosa.

Nic. Si uede ben che tu sei giouine, e nō hai imparato ancora l'arte, i diauoli non son sì negri come si dipingono. S'ammorbida ben que-

sta donna sì, la sta pur far' a me; ma nō ti posso spedire adesso, ch'io stō nel maggior trauaglio ch'io stessi mai, & ho cosa alle mani di piu intrigo che non è la tua. Solamente queste due parole, ti uo dir così in generale, che tu auuertisca, che molte cose, ch'io t'ho già insegnate, non seruan piu hoggi, perche bisogna accommodarsi con l'usanze, e co i tempi, doue che già bisognaua, per metter' in gratia a una donna un giouine, dirle ch'egli era costantissimo, accortissimo, litterato, che sapea molto ben comporre d'alzarla al Cielo, e simili altre belle parti. Hor guarda che tu nō dica così, ma piu tosto dille, che sappia far' una stramanciarìa, dir' una bugia, far' una sgrissellata, e simil' altre galantarie, sì che auuertisci molto bene, e massime perche le donne nō son piu amiche l'una dell'altra, ma piene d'inuidia, e maligne fra lor stesse, e se ben le uedrai, quādo son' insicme, che si bacino, s'abbraccino, e ridino in hocca, poi quādo posson con destrezza far qualche scandalo, fan col rasoio, e nō s'ingrassano se non del sentir l'una qualche uergogna, o scempiezza dell'altra, e ricordati d'auertir lui, che se per sorte egli ha qualche domestichezza in casa della sua innamorata, per cortesia di lei, come accade, che non uoglia uoltar tal domestichezza in sfacciataggine, col mostrarsi profontuosamente d'esser padron di lei, della casa, e per fin del cagnuolo mi farà dire, sì come auenne a un Bastian

paletti, che con questa indiscreta pratica fastidiosa, perse al fin la gratia della sua donna. Ma di questo un'altra volta, che la uolontà di piacerti m'ha forse trasportato troppo, che com'ho detto, ho cose adesso alle mani di gran pericolo.

Ang. Ditemi di gratia, che cosa gliè?

Nic. Ti dirò, guarda che caso è questo; mi son messa a posta a seruir' in questa casa, per ueder di dare in mano d'un galantissimo giouinetto la mia padrona, & in somma haueuo preso per partito, che egli le mettesse le mani adosso, & a questo fine l'ho mess' hoggi in camera di lei al buio, mentre ch'ella dormiuu. Hor da lì a poco il giouinetto tornò a me, e mi disse, come m'è ch'ella dormiuu, l'haueua pian pian tramenata, e baciata mille uolte senza destarla, e uolèdole metter le mani giù alla tu m'indì, mi trouò una cosa la più grossa che tu uedessi mai; ond'egli stupito, nò ritrouandola femina come si pensaua, senza destarla tornò a me, lamentandosi, ch'io l'haueuo ingannato; e raccontatomi il caso, mi fe marauigliare, che tutti in casa già molti anni l'han tenuta per femina, e nò per maschio, tal che bisogna che Cornelio sia manco ricco che non pensaua, hauendo un cugino maschio, e non femina, come credeua. Io risposi a questo giouine, che sendo questo, si poteva andar con Dio; però che, che uoleua far d'un maschio, ma egli più foscò, e più innamorato, che prima, diceua di

uoler' an-

uoler' andar a pronar con esso sua uentura in ogni modo. Io sdegnata, che costui mi fusse riuscito una fregagnuola, lo la ciai andar doue uolse, e questo con gran trauaglio di quel che n'habbia da riuscire, a me non ne puo uenir se non male.

Ang. Cotešto è un caso molto nuouo, e da farci quasi sopra una Comedia. Dunque Lampri- dia non è femina? a pena il posso credere, che tutta in uiso mi somiglia una donna.

Nic. Tu intendi, ma non star più qui, ch'io uo tornar di sopra, e tener l'occhio, e l'orecchio a quel che segue. Altra uolta parlarè della cosa tua.

Ang. Horsù tornarò domani, a Dio.

Nic. A Dio.

SCENA SESTA.

Il Capitan, Fagiuolo, Brigida,
& il Querciuola.

Doue sarà andata questa Troia? Siquante uolte le ho detto, ch'io non uoglio che uada in nessun luogo, saluo che a casa della mia comare, e non m'intende.

Fag. Voi diceuate pur poco fa, che non faceuate stima di quattro corna.

Cap. Lo dico anchor hora, ch'io non mi dolgo quanto a questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nessuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fusse uno, ch'io non mi

sapeffi leuar le mosche dal naso. Voglio che tremi ogn'un solo a ueder le mura della casa mia.

Fag. Non dubitate padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona e bella, e quando ben non fusse, dateui ad intender ch'ella sia, che tanto ue n'harete, e sì come s'ella non fosse cattiuu, e uoi lo credeste, n'hareste il medesimo tranaglio, che s'ella fusse così, se uoi crederete ch'ella sia buona, e nō sia, la medesima satisfattio ne deuate hauer, che s'ella fusse.

Cap. Che tanto fusse, e nō fusse. Cotesto sarebbe bē detto in un'huomo ordinario, ma in un Capitano (come son'io) bisogna che le cose uadino d'altra maniera. Io ti dico, che io non uo che la mia moglie sia una ribalda, e quando la fusse, non uo ch'ella sia.

Brig. Tu m'hai fatto, Querciuolo, aggirar per tanti chiaffi, ch'io non sò doue io mi sia.

Quer. Siam presso, doue c'habbiam andare, auuertisci ben poi con Lucilla, di far, e dir, quant'io t'ho detto, penso che subito mi conoscerà al fischio, e tirerà sù questa scala. Ma ecco qua il Capitano, cuoprili ben' il uiso, che nō ti conosca, e camina di buon passo.

Cap. La piu corta per andar dalla Comare, sarà la strada di San Pietro.

Fag. Sì sì. Deh guardate Capitano, come colui di quella cappa par'una donna, ha certe polpe grosse, e uà com'un'anetra; gliè una donna certo.

Cap. Che credi che sia? debb'esser qualche puttana.

che uà a spasso. O poueri coloro, che han costal moglie a lato; non posson'esser se non poltroni in cremesi. Vogliamogliela torre Fagiuolo questa puttana?

Fag. Per chi la uolete? non ue ne bast'una?

Cap. Per te.

Fag. A me non l'appiccherete uoi, non uo questo bordello.

Quer. Passa passa presto di quà Brigida.

Cap. O, se tu sapeffi che collera ch'io ho; Vorrei uolontieri, che qualch'uno mi s'attrauerasse per la strada, che non mi piacesse, ch'io gli uorrei tagliar una gamba, rompergli un braccio, e fargli un fregio nel mostaccio da banda a banda, che già credo che questa spada si marauigli, ch'io stia tanto a cavarla fuora.

Fag. Mi fate tremar Signor Capitano. Ho paura che uoi non diate a me.

Cap. Ah ah ah ah, mi sà buono. O se tu sapeffi, che spada è questa, fu già del Marchese di Pescara, alla sua morte uenne in mano del Duca di Milano; ultimamente l'hauena il Signor Cesar Fregoso, & io gliela furai in una barca, quando fu fatto prigionero, tre anni sono, mentre che dormiuu, che nō se n'accorse, che mi trouauo a sorte in barca seco.

Fag. Se si ha da ritrouar' il parentado delle spade, io mi potrei dire, che questa fu già di Bene l'acque Zingaro, e dipoi uenne alle mani di Piero sbirro, e dopo la sua morte la tenne un tēpo il fratel del mezzetta, ch'affron-

A T T O

caua'l Toro. Capito alla fin in man di Mercurio, & io la comprai da lui per ferro uecchio, tredici soldi.

Cap. Non darei la mia per cinquata ducati d'oro, guarda che lama.

Fag. Di gratia non la cauate fuori, in ogni modo io non me n'intendo, tutte mi paiono di ferro a un modo, ma bisogna uoltar di qua, se uogliamo andar a casa della Comare.

Cap. Dici il uero; uoltiamo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo, Vincenzo, il Querciuolo,
& il Ruzza.

Gost. **I** O NON sapeuo già, chi fusse quel profuntuoso, che senza hauer alcun rispetto all'honor mio, ha haunto ardir di farmi sì fatto oltraggio, ma hor che uoi mi dite, che colui ch'io ho in camera racchiuso è Cornelio uostro figliuolo, non posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, che hauete hauuto all'amicitia nostra. Ah Vincentio, cō uno amico, qual pensauo d'esser io, a questo modo si costuma di fare?

Vin. Gostanzo mio caro, i giouini son giouini, e

Q V I N T O. 47

non si posson regger com'altri uouole, senza ch'io non ero informato punto di tal cosa. Sapeuo ben ch'egli era innamorato, e molte volte ne l'ho ripreso, ma che fusse innamorato di tua figliuola, hoggi è stata la prima parola, ch'io n'habbia intesa, si che non hauer da me l'ingiuria, e scusa lui come giouine, & habbi pietà di me, ch'amico sempre ti son stato.

Gost. O date, o da lui, la ingiuria mi uien dalla casa tua, e dalla tua casa tengo, ma s'io nō me ne uendico, uada pur suso dinanzi al Dio, ch'io spero secondo che mi ha promesso, che gli hara'l castigo che merita a pūto a pūto.

Vin. Ah Gostanzo habbi compassion di questo pouero uecchio, che quando la sorte uolesse, che altro accadesse di mio figliuolo, non mi durerebbe la uita due giorni integri.

Gost. Queste cose Vincentio importan troppo, doue ne uà l'honore, non s'ha rispetto ad amico, o parente, o chi si uoglia, pensati ch'io ne uoglio ueder uendetta.

Vin. Che harai fatto Gostanzo, quando ben tu fussi causa della morte di mio figliuolo? per questo non ti sarà leuata la uergogna dinanzi agli occhi, anzi l'harà fatta piu solenne, e piu conosciuta.

Gost. Ogni parola intorno a questo sarebbe indarno.

Vin. Ah crudele, non consideri quanto importi l'amor de figliuoli, tu l'hai pur prouato, e prouati.

Gost. E perche io lo prouo, per questo piu mi cuoce l'ingiuria, che in lor presenza uergogna mi è stata fatta.

Vin. Almen ti contentassi, poi che Cornelio e Lucilla s'amano insieme, ch'egli l'hauesse per moglie, che già so che tu uedi, che per nobilita non te ne hai da distore, e per ricchezza poi quanti partiti trouerai piu accomodati, che sia Cornelio?

Gost. A questo t'ho già detto altre uolte, che non c'è ordine, pensa pur ad altro.

Vin. O Dio, c'è causa ti muoue al non far parentado meco?

Gost. Per dirtela in una parola, anchor che mai fin hor nõ te l'habbia uoluto dire, Lucilla è maritata a M. Leonardo Lafranchi; qual tosto debbe tornar di Roma per far le nozze.

Vin. Miser'a me, pouero sfortunato vecchio. Che partito dunque ha da esser il mio; Ah Gostanzo, Gostanzo, quanto piu pietoso sarei io uerso di te, ogni uolta che gli accadeffe. Ah non mi negar questa gratia, considera ch'egli è giouine, e non conosce piu.

Gost. Ancor hai ardir di uolerlo scusare, il profontuoso, traditore, sfacciato.

Vin. Horsù ti confesso, ch'egli ha errato, e merita mille morti, nondimeno, solo per pietà, e per l'amicitia stata fra noi, ti domando il suo scampo fuor di tutti i meriti suoi.

Gost. Vincentio non t'affaticar piu, così ho deliberato; già pèso che la Corte sia andata per lui, che ordinai che andasse per la porta di die-

tro di casa mia. V'è pure a fare i fatti tuoi.

Vin. Uh uh uh; Deh Gostanzo ti priego con le ginocchia in terra, & ti scõgiuro per l'amor di Dio, che tu non uoglia esser causa dell'ultima ruina della casa mia, uh uh uh uh.

Quer. La cosa non puo esser andata meglio, è entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.

Gost. Stà su Vincentio, non accadon queste preghiere, tutto t'ho detto, che è tempo perduto.

Quer. Ecco quà il mio padrone, che si debba raccomandare a Gostanzo, Buona nuoua gli sarà questa; Che hauete Vincentio, che uoi piangete?

Vin. Eh Querciuiola miser'a me. questo crudel di Gostanzo ha in prigion Cornelio unico mio figliuolo, e lo uol far porre a pericolo della uita.

Quer. Come Cornelio? adesso adesso l'ho lasciato, ch'andaua a casa.

Gost. A qual casa?

Quer. A casa di Alessandro.

Gost. Quant'ha?

Quer. Hor hora, adesso adesso.

Vin. O fortunato me, se questo è nero.

Gost. Com'è possibile, che l'ho rinchiuso nella mia camera, et ho dato la chiauè al cavalier, che è andato per menarlo di lì in prigione.

Quer. Habbia eui quel che uolete, che Cornelio è in casa di Alessandro, & adesso lo chiamerò se ui piace.

Gost. Che diciu dunque Vincentio? tu stesso sei

quel che ne l'hai detto, perche io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia se gli era piu lui che altri.

Vin. Io non ne so altro, se non che mi fu dianzi detto, che tu andavi al Duca contra di non so che giouine, e colui che me lo disse, teneua per certo che fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo, per l'amor ch'io gli porto; dei ferma credenza alle sue parole.

Gost. Hor ce ne chiariremo, Ruzza, o Ruzza?

Ruz. Signore, appunto adesso ueniuo a uoi, che ho da dir' una burla la piu bella ch'io uedesse mai.

Gost. Il Cavaliere è uenuto anchora?

Ruz. Signor sì.

Gost. Chi è quello scelerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola?

Ruz. Appunto sopra questo uenino a trouarui, che gli par esser al Cavalier rimasto scorto da uoise si scorruccia gagliardamente.

Gost. Perche?

Ruz. Perche in camera di Lucilla, era sola con lei la Br. gida del Capitano uestita da huomo, e quando uidde la corte entrar' in camera, si cacciò a ridere, e confessò a me nell' orecchie segretamente ch'era uenuta là, sotto non so che scusa con animo piu di uolermi assaltar questa notte nella camera nostra per l'amor che ui porta. Venite li da lei che riderete.

Gost. Non ne credo niente, non m'harebbe hoggi burlato, come la m'ha.

Ruz. Queste donne si piglian piacer di burlar qualche uolta, che uien lor bene; bisogna hauer

hauer compassione alla lor natura.

Gost. O, guarda dunque s'io son sgratiato. Al corpo del diauolo, che s'io l'hauesse questa notte ueduta uenire a l'improuista al letto mio, ch'io te l'harei ciuffata senza una discretion al mondo.

Vin. Ringratiato sia Dio Gostanzo, che l'ingiu-
ria non uien da noi.

Gost. Tu stesso Vincentio me t'accusasti, che io com'ho detto, non ne sapeuo nulla.

Quer. Ah oh oh, mi sa buona questa cosa.

Gost. Che ha detto in somma il Cavaliere?

Ruz. S'è andato con Dio barbottando, ma uenite in casa, che uedrete Brigida prima che la si parti, che si uolea già partire.

Gost. Perche si uol partire? molto presto si pente.

Ruz. Caprici di dōne. Non sapete uoi come in un punto gli chiederà il ceruello a queste dōne, benche in uero si pensaua che'l Capitano andasse hoggi a Luca, che non saria potuto tornare almeno sino a domani, ma ha poi sentito di camera, che egli poco fa è passato per la strada, si che uol tornarsene per rifarla poi un'altra uolta, quādo le uerrà il comodo.

Gost. Ah traditora andiamo, ch'io uò ueder che prima, che la si parti, mi dia un bacio, ma doue glielo darò nel naso certo, o che nasino. ti lasso Vincetio: perdonami s'io p colpa tua t'ho detta qualche parola m'aco c'è d'amico. La importāza della cosa, me lo faceua dire.

Vin. Non importa, ringratio Dio che la cosa sia passata bene per me, e per te.



Ruz. Ci son uenute lettere Gostanzo che l'ha mandate il banco.

Gost. Donde?

Ruz. Di Roma.

Gost. Entriamo.

Vin. Andiamo a trouar Cornelio Querciuola.

Quer. La cosa è andata pur destra Vincetio. Questo Gostanzo è così maccarone, che se gli daria ad intēder che gli huomini fussero erciuoli.

Vin. A fe, che per un pezzo son stato cō grā tranquaglio, e anchor nō stō cō l'animo riposato, p che dubito, che ogni dì non accadin di simil cose. Questo Cornelio uol far' a suo modo, nè stima piu nè padre, nè persona al mondo.

Quer. Non pensate al mal prima che uenga. Il pericolo in che si è trouato, lo farà piu sauiο per l'auuenire, perche in somma alle spese del compagno non si può imparare, che qualche uolta si prouino i pericoli in se medesimo, ma ecco Cornelio.

SCENA SECONDA.

Cornelio, Vincentio, Il Querciuola.

Cor. Alessandro ha un bel dire. Questo uoler consigliar altrui di quelle cose che non si prouano è una sciocchezza. Io mi son messo a pericoli grandissimi, e mi ci porrei di bel nuouo pur che gli accadesse.

Vin. Vuoi pur sempre Cornelio governarti a tuo modo, doueresti pur horamai rauuederti di

questa tua pazzia dell'amore nō uedi a che pericolo hai posta hoggi la uita tua?

Cor. O mio padre, non ui haueuo ueduto. Se ui ingiunnezza prouaste amore, mi douereste ha uer compassione, i giuini innamorati, non possono uiuere a uoglia loro.

Vin. Volesse Dio, che tu fussi innamorato nella guisa ch'er'io, che nō harei osato pur di stringer un dito alla dōna mia, non che d'entrarle in camera con le scale, come scapasti?

Cor. Vsci dalla finestra donde entrai con l'aiuto d'una scala, e ui dico mio padre, che se ben'io spendo il tempo per amore, almen lo spendo per donna tale, che è la piu bella, la piu casta; e la piu prudente donna, che fusse mai.

Gost. Come casta? s'ella t'ha posto nella camera a solo a solo, che segno ti par questo?

Cor. Ella l'ha fatto per grand'amore, e ui dico che per questo non è stato bastante ogni mio ingegno a persuaderle pur una minima cosa che fusse contro l'honestà sua, tal che io stupisco, e mi terrei beatissimo, s'io l'haueffi per moglie, e ui diro' l' uero. Vedendo tanta castità in lei, e tant' amor uerso di me, gli ho mezzo promesso di torla per moglie, se uoi uene contentate.

Vin. La prima cosa; ell'è maritata, e non c'è disegno, e dipoi l'ingiuria che mi ha fatta Gostanzo mostrando di uoler torri la uita quando haueffe creduto, che tu fussi stato quello, che si pensaua, non lo comportarebbe mai.

Cor. Quanto al maritata. Ella non ha consentito

a niente, ma solo ci sono state promesse di Gostanzo, alle quali ella non guarderà, e quãto all'ingiuriarui, priego che per amor mio non ci guardiate; se ho costei per moglie, uedrete che altra uita che io farò poi.

Vin. In fine con chi tanto mi ha ingiuriato; non me ne basta l'animo.

Cor. Eh mio padre, non mi manchiate.

Vin. Nõ hai inteso an. or dire, che nõ è mai da tor per moglie di chi altri è innamorato, perche non duran mai felicità mogliazi per lungo tempo, come se ne ueggano essempli tutto'l giorno.

Cor. Sì quando l'amor tra loro è stato d'altra sorte che non è l'nostro; ma quando s'ha per le mani un partito generoso, non si debbe guardare ad ogni festuca.

Vin. Horsù ci pensaremo, uattene in casa, che uò sin quì per danari al banco, e torno.

Cor. Andate, o Dio del cielo. Se ho costei per moglie, fortunato me, uuo ueder che M. Girolamo mio uicino quã di dietro, essorti mio padre a contentarsene, & entrarò in casa.

SCENA TERZA.

Il Capitano, Fagiuolo, Brachetto, Ragazzo, Ruzza, Brigida, e Gostanzo.

Cap. Costei non si truoua; al corpo del Re della guerra ch'io le uò dar tante bastonate.

Fag. Come le darete, se non la trouate?

Cap. Diavol ch'io hauesi tanta uentura, ch'io non la trouasse mai piu.

Fag. Debbe esser' andata a Compieta in qualche luogo.

Cap. Nõ è sua usanza; e poi sà che io nõ uo che la uada a Zõfo fuor di casa, ah lorda scelerata.

Fag. Signor Capitano ecco quã il Ragazzo, che ne saprà forse nuoue.

Bri. Pelo pelo in basso, Pelo pelo in basso.

Cap. Vien quã Brachetto.

Brac. Eccomi Signor, non ui uedeno.

Cap. Che è hoggi di Brigida, ch'ella non è in casa?

Brac. Signor ell'era poco fa in casa di Piera sua uicina, e uenne l'anõ sò chi, che la fe uestire a huomo, per menarla in casa del Ruzza, e disse che la uoleua far chiauare in non so che camera; non intesi molto bene.

Cap. Come chiauare? Do rinniego della uita mia, che stà a far questa spada, che non fa l'uffitio suo. Che ne sai tu? Di pelo in tua presentia?

Brac. Io ero là in una saletta con que fanciulli di Nana piena, e intesi ogni cosa, ma lor non ueder già me.

Cap. Vattene presto a casa del Fraccassa, e del Picca, digli che piglino l'arme, e uenghin uerso casa di Gostanzo Nassi.

Brac. Vò Signore.

Cap. Hor bẽ Fagiuolo, ci bisogna in questo mezo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di questo Ruzza, e facciam una uendetta da

uolenti huomini.

Fag. Signor Capitano, aspettate pur loro, che faranno altra pruoua, ch'io non farei io: non intendo molto della guerra; ui farei piu danno che utile.

Cap. Che cos'è uigliacco gaglioffo. In un caso tale non ti uorrai trouar meco a ciò che segue?

Fag. Non io. Io non mi posi con uoi per combattere; uorrei far'innanzi l'arte dello spaxxacamino, dello sfondra destri, del medico, e di ciò che peggio si truoua al mondo. Che cosa andar' al soldo: Dio me ne guardi, che fu trouata questa baiaccia della guerra al tempo, che gli huomini eran giganti, che haueuan le carni dure piu che se fusser ferro, legete il Morgante; Adesso muoiano gli huomini cō un soffio, come le mosche; Questo essercitio non mi piace, e non mi piacque mai, nè a me, nè a mio Padre, nè a mio Auo, nè a nessun della casa mia.

Cap. Deh poltrone, arcipoltrone, poltronissimo, poltrone.

Fag. E poi questo non importa.

Cap. Fa buon cuore, uo che tu uenga.

Fag. Il caso è hauerlo il buon cuore. Io non son' al uostro bisogno, crediatemi, sò ben io come mi sento.

Cap. A che porti dunque questa spada allato?

Fag. Certo uoi m'hauete domadato d'un gran dubbio, che io non ue lo sò risoluere; ma se nō altro, ue la potrò ben dar a uoi quando bisognasse, che ui starebbon meglio a uoi due

spade in mano, che a me una.

Cap. In fine io son disposto che tu uega o uoglia, o non uoglia, uien quà che io t'insegnerò due colpi di maestro, che non potrà andar se non bene. La prima cosa auuertisci, quando il nimico ti uol dare, che non ti colga; E quando tu uoi dar' a lui, uedi di corlo. Vien quà; caccia fuor questa spada.

Fag. Deh non fate Signor Capitano, mi farà star col triemo otto giorni, s'io la ueggio ignuda.

Cap. Sò che tu la cauarai. Tienla qui in mano, in su prima giunta, recati in un risciacquadenti.

Fag. Glie buon dunque, ch'io uada a risciacquarmeli a casa con un bicchier di uiuo.

Cap. Tu sei il gran bù, manigoldo.

Fag. Dite'l uero, son un bù; non me ne intendo niente.

Cap. Dico che tu t'assetti con la spada in un risciacqua denti.

Fag. A questo modo?

Cap. Nò, ignorante. Tienla così.

Fag. O cancaro, uolete ch'io uolti la punta uerso me?

Cap. Come il nimico ti s'accosta punto, cala questo braccio, e uolta di quà.

Fag. Così?

Cap. Oi che ti uenga'l cancaro, non uedemi questo ginocchio?

Fag. Non ue'l dis'io, ch'io ui farei piu danno, che utile? E' buon che uoi facciate al meglio che potete senza me.

Cap. Hor uoglio io, che tu uenga. Stà con questo braccio così, e andiam uia.

Fag. Tru ru ru ru ru ru.

Cap. Tu triemi manigoldo. Eccoci a casa del Ruzza. Veggo l suo padrone su la porta, stà a ordine.

Gost. Si è uoluta partir quella traditora. Ma che gente d'arme è questa, che uiene in quà?

Cap. Dove è quel poltron del Ruzza?

Gost. Che ne uolete fare?

Cap. Voglio cauargli l cuor cò questa spada. Dow'è quella porca di Brigida?

Gost. Capitano, quest'è troppo presuntione, a uenir così senza rispetto contro la casa mia.

Cap. Che rispetto o non rispetto; non mi conosci ah? al corpo di.

Gost. Benche mi uediate così uecchio, mi farò ben ueder'io, lassami entrar dentro, Ruzza? o Ruzza? uien giù con arme.

Cap. Che uogliam far l'agiuolo? Vogliam' entrar dentro?

Fag. Entrate uoi, e io u'aspettarò qui fuore.

Cap. Sarà buon, ch'io resti anchor'io, che sarà più generosa.

Gost. Hor che dici presuntuoso? che ardir è questo, di uoler far ingiuria alle case d'altri senza rispetto.

Cap. Signore, io non ui uo far ingiuria, ma.

Ruz. Che ma? fatti indietro, che io t'infilzo da banda a banda.

Cap. Un'altra uolta ci ritrouaremo.

Fag. O buono, o buono, pensate, o cancaro gliè ualente,

lète, e fugge bene; Gliè pur poltrone, uò fuggir di quà per non esser da manco di lui.

Gost. Guarda come questo poltrone è fuggito. Tutti questi squarta cantoni fan di cotai riuscite. Debbe hauer inteso qualche cosa della sua Brigida, Entriam dentro.

Cap. Qui douerei esser sicuro di ragione: mai più non mi è accaduto il fuggire, se non adesso: ben che io l'ho fatto per non metter a rromor la terra: ma doue è andato il Fagiuolo? debbe esser fuggito per un'altra strada.

Bri. Questa cosa che m'ha detta Brachetto, d'hauer riferita al Capitano, bisogna che si riuopra per qualche uia, Domin ch'io non sapia trouar qualche astutia, uoglio io esser da manco di queste gentildonne, che in tresche d'Amor han giudicio per cento Salamoni, e animo per cento Orlandi? Ho ueduto uenir il Capitano, me gli uò far un poco incontro. Oh oh, ben uenga il Signor Capitano, pensauo che uoi fuste a Luca.

Cap. Ah ladra, poltrona; anchor'hai tant'ardir di parlarmi?

Bri. Ah Signor Capitano, uoi hauete il torto, con esso me, che u'ho fatto?

Cap. Come, che m'hai fatto, ribalda, doue sei stata hoggi?

Bri. Son stata qui in casa di Mona Piera, che m'incresceua di starmi sola in casa, essendo uoi andato a Luca, com'io mi pensaua.

Cap. Ancho hai tant'ardir, di dirmi queste bugie? Che magnano era quel, che io trouai hog

gi racchiuso in camera.

Bri. Come, magnano racchiuso in camera? Dio m'aiuti; Io sò che dopo desinare chiusi ben le camere, e errato l'uscio di casa a postio, me n'andai da Mona Piera, pensando che uoi haueste con uoi il Ragazzo, e'l Fagiuolo; ma che aite uoi di magnano?

Cap. Come sarebbe dunque quel magnano stato racchiuso in casa?

Bri. Aime, che sarà stato qualche ladro, entrato per le finestre, sapendo che gnuno era in casa; In qual camera era racchiuso?

Cap. Nella camera della gelosia.

Bri. Certo sarà com'ho detto, che quelle finestre son basse. Aime, aime, che m'harà furato'l mio Vezo, pouera a me.

Cap. Non uo' creder a questa baie. Tu mi burli; ho ben saputo ancor dal ragazzo, doue tu se stata uestita a huomo.

Bri. O meschina a me, come uestita a huomo? Ha- uete torto Signore Capitano caro, ad hauer sì poca fede in me, che uorrei prima esser abbruciata che far un minimo segno di uergogna a uoi. Ma hor mi pèso quel che uolete dire, perche uène lì da Mona Piera non sò chi mandato di Gostanzo Naspi, che la pregaua, che la uestisse a maschera a donna co i panni suoi, e ella harebbe uoluto, che io gli hauesse prestato i miei, ma io nò lo uolsi fare.

Cap. Nò nò nò nò, dice'l Ragazzo che tu ti uestisti a huomo.

Bri. Mi marauiglio che auuertiate così ad un fan-

ciullo di otto, o noue anni; Gli deue parer d'intenderc una cosa per un'altra, ma la uerità stà come ho detto; Non dimeno se uolete farmi dispiacer' a torto, lo potete fare, e io per l'amor ch'io ui porto, lo patirò uolontieri.

Cap. Vien giù Brachetto.

Brac. Eccomi Signore.

Cap. Che mi dicesti tu di Brigida uestita a huomo?

Brac. Io giocauo, e non intesi molto bene, ma mi parse intender non sò che cosa di trauestire, e andar' in casa di Gostanzo.

Bri. Intèdesti che io mi uestisse a huomo? guarda frascha d'hauer inteso bene.

Brac. O uoi a huomo, o altri a donna, basta che ci fu trauestite.

Bri. Dissi ben io, che sarebbe quel che u'ho detto. Ah Signor Capitano, non credo però che m'abbiate a conoscer hora.

Cap. Al corpo di Rodomonte, che io ti faceno ben saper di mascare se gli era uero.

Bri. Andiam di gratia presto, per ueder se quel magnano m'hauesse furato niente. Oime' mio Vezo, oime le mie maniche ghialle.

SCENA QVARTA.

Gostanzo, Vincentio, Cornelio,
Fortunio, Querciuola.

Gost. **P**Oi che questo galant'huomo di M. Leonardo m'ha fatto questa riuiscita, sarà buono che io non cambi Vincentio in questo

parentado, che ho da fare. Voglio andare a trovarlo.

Vin. La prima volta che io parlo a Gostanzo, uoglio intender meglio come stia la cosa con quel M. Lonardo; ma eccolo che viene in quà. Dove ne vai Gostanzo?

Gost. A trouar te Vincentio per parlarti di cosa che importa. Tu sai quante volte m'hai domandato, che io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, e io sempre te l'ho negato, pensando d'hauerla maritata a M. Lonardo, ch'era andato a Roma per tornar' a far le nozze fra pochi giorni; hor'io ho nuoue per sue lettere, ch'è fatto uescouo, e non vuol piu moglie il traditore, disleal senza fede. Hor se tu sei piu in quella fantasia, io ti darò per nuora la mia figliuola.

Vin. Gostanzo non uoglio tener l'ingiuria con esso te, uoglio scusarti per piu rispetti, e posto ogni sdegno da canto ti ringratio di quest'offerta e l'accetto, che so che Cornelio se ne contentarà. Vientene in casa che parlerem seco, e concluderemo le nozze.

Gost. Anuiati, ch'io uò in un certo luogo, e fra un' hora sarò là da te, dammi in tanto la mano, e la fede tua.

Vin. Eccotela; hor uà, e io t'aspettarò là senza manco.

Gost. Ti lasso.

Vin. Per mia fe, che quest'è stata una buona uentura, che ne uerrà oltre la dote una buona quantità di ricchezze; Voglio andar' a con-

ferir la cosa cō Cornelio. Ma eccolo, che esce di casa molto turbato, mi marauiglio.

Cor. Dunque questa poltrona di mia sorella non ha uoluto hauer rispetto all'honor nostro? Al corpo di quel Sole, che luce in Cielo, che io me ne uendicarò. Lasciami la prima cosa trouar mio padre.

Vin. Dio m'aiuti hoggi, che cosa così improuista puo esser accaduta? Doue sei Cornelio? che ci è di nuouo?

Cor. Oh oh mio padre, la collera nō mi ui lascia uedere; bisogna pigliar riparo a un gran disordine, che è nato in casa.

Vin. Oime, che cosa sarà? di presto.

Cor. Quella sfacciata di Lampridia.

Vin. Che ha fatto Lampridia? Di uia. Dio m'aiuti.

Cor. Ho trouato che l'era in camera riserrata cō un giouine Cortigiano di Mōsignor di Flisco.

Vin. Ah perfida rinegata; quest'era la santimonia, e la modestia, ch'ella mostrò sempre nel uolto. Che hai tu fatto intorno a questo? Il giouine è scappato fuora?

Cor. Messer nò, ch'io non ho uoluto far dimostrazione alcuna, ma solo ho chiusa di fuora la porta di quella camera, per non far niente s'io non ui trouauo. Hor dite noi quel che s'ha da fare.

Vin. Vedi un poco d'entrar' in camera, e tra tu, e'l Querciuloa pigliate il giouine, e menatelo quì da basso, che uoglio esaminarlo separatamente da Lampridia, per conoscer se

questa è stata forza.

Cor. Così faremo.

Vin. Va affidati poi dell'apparenze di fuora di queste strappasanti. Chi m'hauesse giurato, che questa mia nipote, laquale io ho amata sempre come figliuola propria hauesse fatto non uò dir questo, ma un minimo erroruzzo, non l'harei creduto, così riposata, così modesta, e così deuota l'ho ueduta sempre. In fine queste cose sforzate, e fuor dell'ordinario non tengono al martello, riescon meglio queste che se ne uanno alla buona, e nelle cose ch'importanto son persone da bene, e nelle frascarie di ogni momento, non son così scrupolose, che si uergognan di sputar in chiesa, Chietini, Santoni, Giouanelli, son gente d'andar con essi a occhi aperti. Va a far con essi un contratto, un baratto, una compra, o simili, & non guardare, uà là; Ma ecco quà quel giouine. Voglio un poco esaminarlo, per ueder se quel che dice, si rincontra con quel, ch'udirò poi da lei. Vien quà traditore, scelerato.

For. Signor, l'error c'ho fatto, non nasce da sceleranza, o da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppo amore. Io amauo grandemente la figlia uostrà, o nipote per dir meglio, e non potendo hauerne parola che buona fusse, io per non morire feci l'ultima resolutione di far pruoua dell'animo di costei, e così senza sua saputa, con mio ingegno gli entrai in camera, in che ella non ha pecca-

to alcuno, l'ardir solo è stato l'mio sol com'ho detto per non morire, ch'è cosa natural, che l'huomo per scampar la morte, s'aiuti quanto piu puo.

Vin. L'aiuto, e lo scampo che l'huom debba far non ha da esser con uergogna, o con danno di qual si uoglia; per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.

For. Di me farete quel che ui piace; ma ui dico bene, che da quel che ho fatto, non ne nasce a uoi danno, ne uergogna alcuna; E uoi sapete ben perche.

Vin. Che cosa so io? non t'intendo, altro bisogna.

For. Basta, so che m'intendete. Io ci son rimasto colto, e uoi per questo rispetto mi douereste dar perdono.

Vin. Io non so quel che tu ti uoglia dire; sò bene, ch'io uò far uendetta di questo inganno.

For. Non sapete uoi, che quello che uoi fingete che sia uostrà nipote femina, è maschio come uoi altri, e per questo che uergogna di questo mio ardire ue ne puo seguire?

Vin. Che chimere, che girandole son coteeste, mi pari uno impazzato.

For. Queste non son chimere. Io ui dico, che quella Lampridia, che è in casa uostrà, e che io tant'amo è maschio, e non femina, e questo è certo, e ne potete far la pruoua; Come la cosa stia uoi lo sapete, che ben so, che non ui è nascosto, e fingetevi così di nuouo.

Vin. Io non lo so, e non lo seppi mai, e non te'l credo.

- Cor. Questo, mio padre, sarebbe una gran cosa.
 Quer. Che diauol non ce ne chiariamo?
 Vin. Falla Cornelio uenir qui fuora, che questa mi par una strana cosa, ma non puo esser uera.
 For. Voi lo uedrete, non sò che mi dire.
 Cor. Adesso ce ne chiariremo. Io uò per Lampridia, aspettate.

SCENA QUINTA.

M. Fabritio Dottore, M. Lucretio, Vincentio, Lampridia, cioc Aloisio, Fortunio, cioc Lucretia.

- M. F. **S**E noi haueste ueduta, M. Lucretio, quella terra già uenticinque, o trèt'anni, nel qual tempo ci stetti scolare, ui parrebbe altra che hoggi, ma spero bene, che fra poco tempo la uedrete a poco a poco tornar all'antica sua grandezza.
 M. L. A me satisfa grandemente, non tanto per il sito, che è bellissimo, quanto perche l'ha molto dell'antico, e mi piace assai.
 Vin. Chi son questi che uengono in quà. Vno è M. Fabritio, l'altro non ben conosco, ch'egli ha cera di forestiero. Doue andate M. Fabritio?
 M. F. Oh oh Vincentio, andauo mostrando la Terra a questo gentilhuomo della patria mia, ma uoi che haueate, che mi parete tutto tramagliato?

- Vin. **V**dite di gratia, che cosa accade, a uoi non importa ch'io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lampridia mia, che sempre ho tenuta in luogo di figlia, è maschio, e non femina, nè posso pensar che origine s'habbia questa cosa, essend'ella tanti anni stata in casa, senza che alcun mai di questo si sia accorto. Certo io stupisco.
 M. F. Gran cosa mi dite, che non sia burla.
 For. Non è burla a fè.
 Vin. Presto risolueraffi, che non puo stare a uenir qui fuora ella propria, harò caro che non ui partiate, se non haueate che fare.
 M. F. Molto uolentieri, è qui questo mio amico, che non si curerà d'aspettar' anch'egli.
 M. L. Non habbiate rispetto a me, state pur quanto ui piace M. Fabritio.
 Vin. Ecco che saremo chiari, passa un poco quà Lampridia. Che cosa è quella che dice di te quel giouine di maschio, o femina, che non ben l'intendo?
 Lam. Vincentio da padre honoratissimo, per due cagioni io non negarò di scoprirmi qui alla presenza di tutti uoi. La prima, perche la necessità me lo fa fare, poi che per inganno di questo giouane, io non accorgendomi, dormendo, son pur restato scoperto. L'altra cagione è, che sta mattina al monastero di San Pietro, ho per certo intesa cosa, che non accaderà piu, ch'io mi uiua o coperto o conosciuto. Voi haueate da sapere, ch'io son maschio, e non femina; e d'altri figlio, che di

Bellisario fratello vostro, come vi sete pensato sempre.

Vin. Oime, dunque son stato ingannato?

Lam. Vi prego, che mi lasciate finire, quanto ho da dire, che trouarete, che inganno nissuno non ci sarà stato.

M.F. Lassatel dir Vincentio.

Vin. Segui pure.

Lam. Io son figlio d'un gentil huomo Siciliano, il qual uetchio già sett'anni fu fatto ribello de la patria sua, con sonaglio sopra di lui, e di me ond'egli si fu già nascosto, e mi menò seco, e per piu sicurtà ch'io douessi uiuer nō conosciuto, mi cangiò il nome, e i pāni di maschio in femina, menommi in Frācia, e la morçdo mi lascio in guarda di Bellisario vostro fratello, e grande amico suo, conferendogli'l tutto, e pregandolo, che mai non mi discoprissi a chi si uoglia fin che le cose della mia patria bollissero in pregiudicio del sangue mio. Bellisario poi fingendo sempre che io sua figlia fusse, acquistata là in Francia, se ne tornò a Pisa, come sapete, lasciando la cura dello scoprirmi a me medesimo, secōdo che mi parebbe che'l pericolo comportasse; onde se io per mia sicurtà nō ui ho scoperto quel che'l fratel vostro non ui scoperse, non l'hauete da tener per inguria, e vi priego, che non lo teniate.

Vin. Questa certo saria gran cosa.

For. O Fortuna marauigliosa. conosco ben'io quel uiso d'Aloisio mio charissimo, e amantissimo. Questo è certo Aloisio; io nō mi ve-

glio per ancho manifestare, per tentar, se di me si ricorda punto.

M.L.M. Fabritio mi dice l'animo, che costui è quello ch'io uò cercando. O sorte bonissima se fusse uero. Voglio un poco domandarlo di qualche cosa.

M.F. Domandatelo, che io tēgo certo, che così sia.

M.L. Che città era la tua di Sicilia?

Lam. La mia patria è Palermo.

M.L. Palermo? O Dio. Ricodaresti tu, come si domandasse tuo padre, o qualch'un'altro di casa tua? Tu, come ti domandi per il proprio nome?

Lam. Il nome mio è Aloisio. E mio padre M. Francesco si domandaua, d'altri non mi ricordo. Hauuo ben un Zio, che per esser'egli in quel tempo stato mol'lo fuora; non lo conosco, e si domandaua M. Lucretio.

For. O me felice sopra tutti i piu felici.

M.L. O nipote mio carissimo, io son Lucretio, non per altro uscito adesso di casa, se non per trouarti, e menarti alla patria tua ridotta a buon uiuere. Non ci è piu pericolo della uita tua.

Lam. Voi sete M. Lucretio? O quanto godo di abbracciarui, poi che in un medesimo tempo io ui ho trouato, e sapere si buone nuoue della città mia, bench'ancor. l'intendesse questa mattina.

M.F. Questa Vincentio, è stata una sorte molto marauigliosa, che così a caso si sia ritrouata una cosa di tanta importanza.

A T T O

Vin. Certamente io ne godo con tutto'l cuore, già mi marauigliai, quando all'improuista seppi, che Bellisario mio fratello, tornando di Francia, hauesse un figlio di tal'età senza ch'io prima n'haueffi saputo niente.

For. L'animo stà inquieto, nō posso hauer piu pazienza, Ditemi Aloisio, haueuate uoi presa moglie, quando partiste di casa uostra?

M.L. Come uoi ch'egli hauesse presa moglie, che non haueua pur sett'anni in quel tempo.

Lam. Nō mi ricordar piu simil cosa, che mi cōturba il piacer ch'io sento al presente, Oh uuih.

M.F. Questo è stato un gran sospiro.

For. Perche ui conturba? Deli per l'amor che uoi sapete ch'io ui porto, benchè a uoi poco accetto, non ui rincresca dirmene la cagione.

Lam. Anchor che con gran dolor me ne ricordo, nondimeno per non parer discortese, dico, che già secretamente, mi reletta per moglie una fanciulla quasi dell'età mia, laqual mi amaua; & io lei amauo tanto, che fin ch'io uiuo l'amerò sempre, e sarà forse causa ch'io nō torrò mai moglie a miei giorni, s'io non ritrouo lei, laqual miser' a me, dubito, che non sia o morta, o mal capitata.

M.F. Ahime, ch'io mi sento rinuerdir la piaga Vincentio, che sapete, quanto ui conferì questa mattina.

For. Come si domādaua colei? se ui piace. O Dio.

Lam. Si domādaua Lucretia, la piu bella fanciulla che fusse mai, e già uoi nella fronte, e negli occhi alquanto la somigliate.

Q V I N T O. 59

For. La posso ben somigliar. O Aloisio mio dolce, bē è douer che uoi siate'l mio marito, che già due uolte ui ho desiderato cō tato ardore. Io son la uostra Lucretia femina, e nō maschio, come tenuta sono stata per sino a hoggi.

Lam. Altro testimonio non ne uoglio, che uosir'occhi propri. Io ben tutt'hora ui raffigurisco. O beato me. Veggo ben che questo è quel ui so, che io tanto amaua.

M.F. O cieli, che cosa intend'io. Quest'è la mia figliuola. O me fortunato se questo è uero. Nō lo uò creder, s'io non sono informato della cosa meglio. Dimmi un poco, come sei in quest'habito, & in questo luogo, s'egli è uero quel che tu dici?

For. In due parole ui dirò il tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quando successe quella maladittione della città mia, e fu forza a mio zio per piu sicurtà sua, e mia fuggirsi, e mi menò seco, e per hauer manco impacci de i casi miei, mi uestì a maschio, e chiamommi Fortunio. Democi in certe fuste, e fatti prigionii, egli poco dopo morì, & io fui donata per paggio al Cardinal Cesarino, & alla morte di quel Signore hebbi luogo per cameriero in casa di Monsignor di Flisco, e quiui son stata per sino a hora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

M.F. O Dio, com'era il nome di quel tuo zio?

For. Si chiamaua M. Lodouico.

M.F. Ogni cosa rincontra. O Lucretia figliuola mia io son tuo padre Fabritio, che tato t'ho

pianta, e desiderata, e fatto cercar per tutto'l mondo uuh uuh, non posso tener le lagrime per allegrezza.

For. O padre mio, che uentura è hoggi la nostra? Io ui domando di gratia mio padre, che si come tanto allegramente ho ritrouato Aloisio, che tanto honestamente amaui, così uoi ui contentiate, che io lo pigli per mio marito; si come nell' animo mio ho sempre tenuto, che mi douess' essere.

M.F. S' egli se ne cõtenta, io ne son contentissimo.

Lam. Come s'io me ne contento, ch'ero disposto di uoler uiuer senza moglie, pensando che Lucretia mia fusse morta, o perduta.

For. Con licentia dunque di mio padre u'abbraccio Aloisio per marito.

Lam. E io ui accetto p cõsorte dolce Lucretia mia.

Vin. Stò per balordo a ueder quanto buona fortuna in un punto di tempo tra tanti si è ritrouata.

Lam. Conosceuo ben'io nel uostr'occhio Lucretia non sò che, e non sapueo dir che.

Vin. Sarà buon che tutti andiam dentro in casa, che piu a lungo potrete parlar delle lunghe fortune nostre, di gia tant'anni, e Cornelio sarà partecipe del ben uostro.

M.F. Questo uoglio, è giusto che si faccia in casa mia.

Vin. Entriamo per hora qui, dipoi farete quanto ui parerà.

M.F. Entriam tutti dunque.

Vin. Entrate.

Il Querciuala alli spettatori.

Spettatori nobilissimi, quà non s'ha da sfar altro. Le nozze di Lampridia, di Fortunio, e di Cornelio si faran dentro. Se alcuna di uoi Donne uol uenire, ci saran delli sposi per lei anchora. Et non uolendo, fate segno d'allegrezza.

Il fine della Comedia chiamata Alessandro.

371229



971170
Il Consiglio della Università

Il Consiglio della Università
di Padova ha deliberato
che per la stampa
della presente opera
si paghi per la stampa
e per la distribuzione
la somma di lire
cinquemila e cinquecento

Il fine della Commissione
Alessandro

88178

50.00

NAZ
BIBLIOTECA
RACC.
MI